

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



6.

LA  
MIRTILLA

PASTORALE

Della Signora

ISABELLA

ANDREINI

COMICA GELOSA.

*Di nuovo dall'istessa riveduta, & in  
molti luoghi abbellita.*



*Con licenza de' Superiori.*

IN BERGAMO, MDCCXCIII.

Per Comin Ventura.

F.C. CNCE0017/22





*Interlocutori.*

*Venere*  
&  
*Amore* } fanno il Prologo.

*Pastori* { *Vranio* innamorato d'*Ardelia*.  
*Igilio* innamorato di *Fillide*.  
*Coridone* innamorato di *Nisa*,  
che non si vede  
*Tirsi* Cacciatore.  
*Opico* Vecchio.

*Ninfe* { *Filli* innamorata d'*Vranio*.  
*Mirtilla* innamorata del medesimo.  
*Ardelia* Ninfa di *Diana*.  
*Sattiro* innamorato di *Filli*.  
*Gorgo* capraio.



*Alla molto Ill. Sig.*

**EMILIA ALBANA**  
**A G L I A R D A**

*Padrona mia colendissima.*



**SCE** di nouo quasi rifatta da chi già fù fatta, & hora da me a V.S. molto Ill. intitolata, la **MIRTILLA** vaghissima Pastorale della Sig. *Isabella Andreini*. E se per farla degna d'ogni più dotto, & honorato



plauso , poteua parer basteuole il dire,  
che sia parto dignissimo di colei , che  
con inuidia de' passati , e con essempro  
de' futuri , a' tempi nostri , quasi altera  
pompa di Natura , e d'Arte , sola ho-  
nora le Scene , sola i Theatri adorna , &  
iui come in suo Regno altrui le leg-  
gi , & gli affetti a sua voglia prescriue :  
hor che sia comparendo , come pur fa ,  
col Sole in fronte del più Illustre no-  
me , che fra le Donne e per nobiltà di  
sangue , e per valor di cuore , e per o-  
gni altro più caro , e raro titolo , & og-  
getto d'honor , d'amor , di stupor , &  
essempro in questi felici colli s'ammi-  
ri? Io , come in questa Intitolatione  
due sole cose pretesi , Di dar cioè su-  
premo ornamento all'Opra , E di mo-  
strar indicio di seruitù riuerente ; così  
e nella prima , per lo splendor singo-  
lare di V. S. molto Ill. mi veggo for-  
tunato tanto , che , non ch'altri , infin  
l'istessa Artefice dell'Opra , la quale  
dianzi troppo rigida sempre mirolla ,  
hor amante l'ammira : e nella seconda  
dalla somma gentilezza sua spero non  
meno di quello , ch'io bramo : & bra-  
mo

mo solo , che , non hauendo io altra  
maniera di farlo , serua questa , & Ella  
per tale l'accetti , a notificarlemi di-  
uotissimo seruitore . che è il fine , con  
che a Lei , col suo gran Consorte , e  
con la felice Famiglia prego eterne  
dal Cielo tutte quelle gratie , che mag-  
giori si possano imaginar giamai.

Dalla Stampa nostra di Bergamo il  
dì 14. Nouembrio 1594.

Di V.S. molto Ill.

Diuotiss. seruitore

Comin Ventura.





MA MA  
All' Ill. & Ecc. Signora  
LA SIG.  
DONNA LAVINIA  
DE LA ROVERE  
Marchesa del Vasto.

*Isabella Andreini Comica Gelosa.*

**A**l cominciai quasi da scherzo, Illustrissima & Eccellentiss. Signora, ad attendere à gli studi della Poesia, e di tanto diletto gli trouai, ch'io nõ hò più potuto da sì fatti trattenimenti rimanermi: e come dal cielo mi sia stato negato ingegno atto à sì alto, e nobile essercitio, non per questo mi son'io sgomentata, anzi mi sono ingegnata d'assomigliarmi à quelli; che nati, & alleuati nell'Alpi neuose, ò nei campi sterili, non però lasciano di coltiuarli à tutto lor potere, per renderli più che possano fecondi. è l'ingegno humano cosa troppo diuina, e coloro, che nell'otio intepiditi lasciano così raro dono perire, non meritano trà gli huomini essere annouerati; Però, che trapassando la vita lo-



ro con perpetuo silentio, à guisa, che le bestie fanno, non sono buoni ad altro, che à consumar quello, che dalla Natura, ò dalla Terra è prodotto. Da sì fatta maniera di vita, e di costumi desiderando io d'allontanarmi, seguitai gli incominciati studi; onde m'auenne alli giorni passati di comporre vna PASTORALE, la quale io per auentura troppo arditamente, mando hora fuori con la scorta del nome di V. E. Illustriss. Desiderando, che ciò mi giouia mostrarle la deuotione, e riuerenza, ch'io le porto, non intendendo, che l'autorità del suo Diuino nome la difenda, perciò che essendo questa la prima fatica dell'ingegno mio, che sia venuta in luce, desidero sentirne liberamente l'openione di ciascuno, per potere i difetti di questi, e de gli altri miei scritti emmendare. Accetti pertanto V. E. Illustriss. questa mia PASTORALE, che hora le appresento, con quella istessa humanità, ch'ella più, e più volte s'è degnata (auanzando di gran luga ogni mio merito) di prestar grato silentio alle mie viue parole, e per non fastidirla humilmente me le inchino, baciandole con ogni riueréza le degnissime mani, e pregando da Dio ogni suo maggior cōtento, e felicità.

Di Verona il dì 24. di Febraro. 1588.



MIRTILLA  
PASTORALE  
PROLOGO.



Venere, e Amore.

VEN



AMO

*UR m'è stato concesso amato figlio  
Di ritrouarti; hor di  
per qual cagione  
Ti partisti di grembo  
a la tua madre?  
Io certo mi godea  
dolce riposo*

*Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,  
E lieto mi vivea, poi che nel mondo*

La-



PROLOGO.

Lasciato hauea foco honorato, e santo,  
 Acciò fusse il mio bene al' human seme,  
 A le fiere, a gli augelli, ai boschi, e al' onde  
 Compartito, e diffuso; e mentre intento  
 Aspettana portarne immensa lode,  
 In ricompensa intesi  
 De' forsennati amanti,  
 E le querele, e i pianti.  
 E perche l' importune, e meste voci  
 Non turbassero più l' orecchie mie,  
 Discesi in terra ad acquetar le loro  
 Vane, & torbide menti.

VEN. O caro figlio,  
 Ond' auuien, che mai sempre alte querele  
 S' odono contra te? ti chiama ogn' uno  
 Tiranno, micidiale, empio, e fallace;  
 Dicendo che sei d'ira, e di furore,  
 Di crudeltà, di doglia, e di vergogna  
 Sola radice; e che da te sospetti  
 Nascono, ingiurie, tradimenti, guerre,  
 Frodi, ribellioni, inganni, e morti.  
 Sento ancor dir, per tuo maggiore oltraggio,  
 Che per te furon miseri, e dolenti  
 Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;  
 E che restossi il notator d' Abido  
 Preda del mare, e la fedele Amante  
 Di Sesto per seguirlo a morte corse.  
 Soggiungon ch' Alcione, e che Ceice  
 Per te di vita sfortunati uscirono,  
 E che per te la Greca Donna afflitto

La-

PROLOGO.

Lasciò lo sposo, ond' arse Troia antica;  
 E che Filli dolente, hauendo in vano  
 Demofonte aspettato, al fin, di speme  
 Priua, col laccio uscì di vita; e peggio  
 Dicesi ancor, che per te sol s'accese  
 L'incestuoso ardore  
 Di Mirra verso'l Padre: e le fraterne  
 Fiamme di Bibli, infame e di Canace;  
 E che fu sol per te cruda Medea;  
 E che Scilla troncasse al proprio padre  
 Il fatal crin purpureo, e che Pasife  
 Per te sol partorì l'orrendo Mostro,  
 Che fu del ventre suo vergogna, e peso;  
 Et Hercole, che già resse le stelle,  
 Sostenne la conocchia, e torse il fuso:  
 E più direi; ma l'honestà mi chiude  
 La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,  
 E di tua madre Nino, e di tant'altri  
 Infami, e dishonesti auuenimenti.

AMO. Sappi diletta madre,  
 Ch' oscuro velo ingombra sì le menti  
 De i miseri mortali,  
 Che di tanti lor mali  
 Non veggon la cagion, nè miran come  
 Non Amor, ma furor è che gli offende.  
 E mentre son da te stato lontano,  
 Sconosciuto tra lor per isgrauarmi  
 Di queste false accuse hò dimorato;  
 E quel maluagio, che di me prendendo  
 La forma, ogn' hor gli inganna

He



Ho discoperto loro,  
 Hauendo ardire il temerario, & empio  
 Di farsi anch' egli figlio  
 Di Venere celeste,  
 Quasi il Ciel producesse un sì rio germe.  
 Nacque il bugiaro di lasciua, e d'otio;  
 E di vani pensieri  
 Fù poi nudrito; egli si finge Amore  
 Per ingannar le genti, e d'arco s'arma  
 E di faretra, e (non sò come) l'ali  
 S'ha pur formate, e vola, e in ogni cosa  
 Mente la mia figura; se non ch'io  
 Ho gli occhi, e veggio; e se ben egli ha gli occhi  
 Non hà l'uso de gli occhi, e in tutto è cieco.  
 E per tutt'oue il mio celeste foco,  
 E'l mio Nettare spargo, il rio sottentra,  
 E con larue mentite,  
 Vi mesce il suo veleno, e in dishoneste  
 Tempore gli amanti strugge, e promettendo  
 Pace, e conforto, gli inuaghisce prima  
 Di piacer falso; e, por ch'al suo volere  
 Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme  
 Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,  
 Poi disperati gli conduce a morte.  
 Questo è quel crudo di pietà nemico,  
 Vago sempre di lagrime, e che sempre  
 Del mal si gode, ou'io del ben mi pasco.  
 Egli dubbiosa gioia, e dolor certo  
 Apporta; ed io le mie dolcezze dono  
 E vere, e certe, e di soaue ambrosia

Pa

Pascol'anime. in somma io sono AMORE,  
 Et egli un cieco error; che la ragione  
 Opprime, e lascia al cieco senso il freno.  
 VEN. O trascurata mente de' mortali,  
 Che quel furor, che non hà fine, o modo,  
 Credono Amore. e dourian pure almeno  
 Scorger i tuoi seguaci,  
 Che sono Verità, Prudenza, e Fede,  
 Timor, Honor, vero contento, e Pace,  
 Honestate, e fermezza,  
 Con sicura speranza,  
 Saggio, e santo piacer d'honesto foco,  
 Che con la face d'Himeneo s'accende;  
 Ma i suoi crudi seguaci  
 Sono errori, furori, ody, disdegni,  
 Rabbia, fraude, menzogna,  
 Pazza, sfrenato ardire,  
 Disperatione, inganno, guerra, e morte.  
 Egli, se ben hà l'ali, a terra vola,  
 Nè mai si leua, e manca le sue forze  
 Allhor, che manca la mortal bellezza.  
 Ma tu con l'ali vai portando al Cielo  
 I tuoi fedeli, e'l tempo a le tue forze  
 Non può far danno, nè la morte istessa;  
 Poi che non ami tu beltà caduca;  
 Ma celeste, e diuina. e che bisogna  
 Ragionar più de la disuguaglianza,  
 Ch'è tra voi due? dirolla in un sol detto.  
 Tu solo sei la vita  
 D'ogni cosa creata, egli la Morte.

Ma



*Ma godo, poi che fatto hai lor paese,  
 Quai le tue forze sien, qual tu ti sia;  
 Acciò che da qui innanzi Amore, Amore  
 Sempre sia detto, e non s'attribuisca  
 Quello a te, che il furor pazzo, ed errante  
 Tra i mortali produce. Amor si lodi  
 Come vero custode de le genti,  
 E donator di gioia, e di piacere.*  
 AMO. *Tu sai mia genitrice, che fu sempre  
 Mia legge, e mio costume  
 Di non lasciar perire  
 I miei cari devoti,  
 Et anco di punire  
 Gli alteri spregiator de le mie forze.  
 Hor sappi ch'io tornando  
 A rivedere il Cielo,  
 Ritenni alquanto in questa parte il volo;  
 Doue con gran dolore, e meraviglia,  
 E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi  
 Da un superbo Pastor Tirsi nomato,  
 E da una vaga Ninfa, Ardelia detta:  
 Hor qui m'arresto per punirli, e quando  
 Saran presso di me più contumaci,  
 E men se'l crederan, farò pentirli  
 Di lor temerità, tu cara madre  
 Meco trattienti in queste selue intanto,  
 Che segua al mio voler conforme effetto.  
 Qui staremo inuisibili tra loro,  
 E quando sarà tempo, il duro core  
 Pungerò lor con questo aurato strale;*  
 Onde

*Onde l'un'arda, e non ritroui loco  
 Per amor di Mirtilla, e l'altra auuampi  
 Per sua pena maggior di se medesima.*  
 VEN. *Sei tu forse sdegnato  
 Con questi incauti, e stolti,  
 Che non si sono auuisti  
 Del poter de gli Dei?  
 Vuoi far contra di loro aspra vendetta?*  
 AMO. *Saria contrario effetto a l'esser mio,  
 Quand'io, che sono Amore, odiassi amando,  
 E volessi vendetta, che sol l'odio  
 Mio nemico desia, non si conuiene  
 A me, che sono Amore  
 A lo sdegno dar loco, che souente  
 Estingue il mio gran foco.*  
 VEN. *Che fia dunque di loro o dolce figlio?*  
 AMO. *Dopo che Tirsi haurà compreso a pieno  
 Il mio valore, e non haurà più speme  
 Di fruir di Mirtilla, che d'Uranio  
 Inamorata, ogn'altro odia, e disprezza.  
 Lascerò, che'l furor l'induca ad atto  
 Di voler con la morte uscir di doglia;  
 Ma perche finalmente non consento  
 Ne l'altrui morte, leuare la forza  
 Al mio nemico, e piegherò Mirtilla  
 Al suo voler facendo, che non ami  
 Uranio, che lei fugge, per seguire  
 Ardelia, la qual voglio, che d'Uranio,  
 Spento il suo proprio amor, sposa diuegna.  
 Farò poscia, che Igilio,*



PROLOGO.

*Volendo incrudelir contro se stesso,  
Desti per questo mezo nel bel seno  
Di Filii alta pietade; ond'ella in tutto  
Vranio lasci, & a lui sol si doni.*

*E Coridon sarà sempre felice  
Con la sua Nisa, poiche miei deuoti  
Furon mai sempre; e così sodisfatto  
A le diuine leggi*

*Haurò del mio gran Regno.*

**VEN.** *Così dunque facciam diletto figlio,  
E diportianci in queste qui d'intorno  
Vicine selue, fin che tempo sia  
D'essequir quanto brami.*

**AMO.** *O madre mia, se queste merauiglie  
Saranno udite poi da qualche sciocco  
Saran credute fauole; e nel vero  
Saran pur vere cose;  
Perche non san quel, che sa fare il Cielo,  
E che'l far, che si tosto  
Diuenga amante, & arda un cor di ghiaccio,  
E che un'altra inuaghisca di se stessa:  
Miracoli non sono a i sommi Dei  
Che pon far cio che vogliono.*

**VEN.** *Si figlio.*



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



Vranio, e Tirsi Pastori.

**VRA.**



*HIARO Sol, quan-  
do mai*

*V'scirai tu da l'hum-  
do tuo letto,*

*Che misero, e dolen-  
te al tuo ritorno*

*Nò mi ritroui, come  
al tuo partire*

*Mi lasci? ah stelle inique, ah Fato auerso  
Congiurati al mio mal, quando mai furo*

**B**

**Tan-**



*Tante miserie in un sol petto accolte?*

TIR. *Chi consente al suo mal, come tu fai,  
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia.  
Tu sei cagione Uranio del tuo danno,  
E del continuo affanno;  
Tu folle, tu sol vuoi,  
Fidir miseramente i giorni tuoi.*

VRA. *Si come non lessi  
D'amar chi m'odia, così ancor non posso  
Lasciar di seguir quella,  
Ch'ingrata ogn'hor mi fugge,  
E fuggendo mi strugge,  
Tropo è felice quel Pastor, che puote  
Amare, e non amar quand'egli vuole.*

TIR. *Il voler nostro è come  
Quel nutrimento, che la vita porge  
Ad una accesa face,  
Che s'egli manca, è forza ancor, che manchi  
La fiamma. hor se tu vuoi, che il tuo gran foco  
Finisca, non gli dar più nutrimento.*

VRA. *Come può l' voler mio voler mai questo?*

TIR. *Libero è il voler nostro, e può volere  
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole.*

VRA. *E' vero Tirsi, e lo confesso anch'io,  
Che'l voler nostro è libero; ma quando  
Amor ne' cori nostri  
Con mille, e più radici  
Abbarbicato viue,  
Egli tanto ci opprime,  
Che la ragione in noi*

Si

*Si è debile, e frate,  
Che quasi nulla puote:  
E tanto il crudo lusinghier ci alletta,  
Che lieti ne i martiri, e ne le pene  
Viuiamo, & in che modo  
Liberar ci possiam, mal conosciamo.*

TIR. *Fuggi, che col fuggir si vince Amore.*

VRA. *E doue fuggirò? nel Cielo forse?  
Ne l' alte Sfere ei siede, e'l Gran Tonante  
Con gli altri Dei de la sua forza teme,  
Ne l' Aria forse? egli ne l' Aria a volo  
Ratto si leua, e con l' ardente face  
La quiete a gli augei toglie souente.  
Forse dirai, che in qualche opaca selua  
Di ricourarmi io tenti:  
Non sai, che non è selua  
Cotanto horrida, e folta,  
Ch'egli non la penetri  
Col suo viuace foco? e che sia vero,  
Le crude Tigri Hircane,  
I Leoni superbi di Nemea,  
E di Lerna le Serpi velenose  
E quante fiere scorron per li boschi  
Chiara ne fanno, e indubitata fede,  
Venendo per Amor spesso a contesa.  
Nel profondo Ocean fuggirò forse?  
Ahime, che i Pesci, ancor che sien ne l'Onde  
Schermo non pon trouar contra il suo foco.  
Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,  
Se non, ch'io vada tra i dannati spirti.*

B 2 Ah,



*Abi, che nè quiui ancor trouerei scampo  
 Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo vince.  
 Poi che l'istesso Rè de i laghi Auerni  
 Ardendo per Proserpina ci mostra,  
 Che nel suo Regno ancor non può fuggirsi  
 D' Amor l'alta possanza. e qual più certo  
 Segno si puote hauer de la sua forza,  
 Se perdonar non volle  
 A la sua Genitrice, & à se stesso?  
 Dunque ben creder puoi, che in van si tenta  
 Fuggir da la sua mano,  
 Poi che nõ solo in Cielo, in Terra, e in Mare  
 Mostra immenso il potere;  
 Ma co'l suo gran valore  
 Questo Nume inuincibile, e tremendo,  
 L'Inferno ancor mirabilmente sforza.*

**TIR.** *Voi sciocchi amanti, voi  
 Lo figurate vn Dio,  
 Per hauer degna scusa al fallir vostro.  
 Non sai tu, che gli Dei, misero, e stolto,  
 Governan giustamente il tutto; & egli  
 Regge il suo Regno sempre ingiustamente?  
 Amore altro non è, che vn furor cieco,  
 Un ben dannoso, vn mal sicuro appoggio,  
 Tiranno ingiusto al fin de' vostri cori:  
 Il ben, ch'egli v'addita è finto, e'l male  
 Pur troppo vero; e s'egli pur tal volta  
 Promette qualche ben, tosto vi toglie  
 La speme di fruirlo: onde maggiore  
 Si fa la doglia, e più cresce l'affanno.*

*Questi*

*Questi sono i piacer, questi i contenti,  
 Che voi prouate amando,  
 Per vn lieue piacere,  
 Mille graui tormenti,  
 E per poca dolcezza molto amaro;  
 Nè mai prouate vn ben, ch'ei non sia misto  
 D'angosce, e di martiri:  
 Onde ben posso dir, ch'ogni piacere,  
 Ch'Amor vi fa gustare, altro non sia,  
 Che diletto fugace, e dolor fermo  
 Dubbio ben, certo male,  
 Honor celato, e dishonor palese,  
 Fede perfida, e frate,  
 Sollecito furor, tenace, e saldo,  
 Pigra ragion, senso veloce, e presto,  
 Incertissima gioia,  
 E certissima noia.*

**VRA.** *Cieca, cieca è la mente di coloro,  
 Che dicono, che Amore  
 Non è possente Nume;  
 S'egli non fusse, come mai potrebbe  
 Tener vn senza cor molti anni in vita,  
 E farlo in se morire,  
 E viuere in altrui?  
 Esser più doue egli ama, che doue anima?  
 E finalmente qual maggior certezza  
 De la sua Deitade hauer si puote  
 Che per seruirlo in terra  
 Non curiam di noi stessi?*

**TIR.** *O misera Farfalla,*

*B 3*

*Tu*



Tu ti raggiri à la tua fiamma intorno :  
 E vuoi con biasmo , e danno ,  
 La tua vita finire: e pur potresti  
 Far lieti i giorni tuoi,  
 Con l'ubidirmi abandonando Amore ;  
 Ma se t'aggrada pur l'essere amante ,  
 Ama la vaga Filli ,  
 Che per te ( lassa ) more ;  
 E lascia di seguire ,  
 ( Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio )  
 Ardelia, che ti fugge , e fugge ogn'altro .

VRA. Più tosto certo voglio  
 Per Ardelia morire ,  
 Che per altra gioire ,  
 Che sia di lei men bella .  
 Non sai Tirsi, non sai,  
 Ch' Ardelia, ch'ogn'hor m'arde, è così bella,  
 Che qual nel suo bel volto i lumi affisa  
 Per merauiglia attonito diuene ?  
 Ella ha le chiome sue sì bionde, e terse ,  
 Ch'invidia fanno al Sol quando più splende.  
 La fronte è di lignistri ;  
 Son di rose le guancie , e di corallo  
 Le labra amate ; di bianchezza ai gigli  
 Vincon gli eguali , e ben composti denti :  
 D'ebano l'inarcate , e giuste ciglia :  
 Gli occhi sì chiari , e lucidi , che'l Sole  
 Vincon d' assai ; il collo tondo , e bianco ,  
 Che seco il latte perde ; il seno è fatto  
 Di pura neue, con due poma acerbe ,

Piu

Piu degne assai di quelle  
 A cui se de a custode  
 Là ne l'Esperia il vigilante Drago,  
 E spira il sen, la bocca, e l'aurea chioma,  
 Aura soave tanto  
 Ch'a lei cedono i venti  
 Che dal' Arabia vengono .  
 E trà le due vallette, oue confina  
 La bella bocca, ancor che sien di neue,  
 In nascoso al varco,  
 Si sta con le sue fiamme attento Amore.  
 Hor questo core, hor quello  
 Dolcemente infiammando:  
 Lunghe, e rotonde son le belle braccia,  
 Lunga la bianca mano,  
 Il corpo schietto, e di misura honesta ;  
 La gamba dritta, e snella,  
 Il piè picciolo, e suelto:  
 Che dirò de gli sguardi ? i quali quanto  
 Più parchi sono, con maggior possanza  
 Accendon l'alme di cocente ardore:  
 Le parole son poi sì accorte, e sagge,  
 Ch'udir mai non si possono, che'l core  
 Preso non resti, e vinto:  
 Ma doue lascio il riso,  
 Che qualhor si dimostra  
 Tra le rosate labra  
 Mi fa vedere in terra il Paradiso ?  
 Onde giudico Ardelia,  
 Piena sì di beltade ;

B 4 M



*Ma priua di pietade.*

TIR. *Voi miserelli amanti giudicate  
Non già secondo il vero, ma secondo  
Il cieco affetto, ch' a seruir v' induce  
Crudele, e falsa Ninfa.  
Ma poi, che sì cortese  
T'hò ritrouato nel farmi sapere  
De la tua Ninfale bellezze conte,  
Deh fammi anco palese,  
Quando di lei t'innamorasti, e come  
Restasti preso al' amoroso laccio.*

VRA. *Negar non ti saprei cosa sì giusta  
All' hor, che noi Pastori  
Nel bel fiorito Aprile  
Di verdeggianti rami orniam le Mandre,  
E di Quercie, e di faggi  
Ponendo sù la porta  
Di frondi, e varij fior vaga Corona  
Con sì nuouo artificio, e sì leggiadro  
Dottamente composta  
Che con sua pace mai  
T'al corona non hebbe  
A l' aureo crine intorno  
Dell' antico Titon la bella sposa:*

TIR. *E con sua pace ancora  
Così ben non dipinge  
L'istessa Aurora i bei campi del Cielo  
All' hor che messaggiera  
Del rinascente Sole à noi si mostra,  
Come tu saggiopingi*

Col

*Col pennel di tua lingua  
E col viuo color de le tue voci,  
Sì fiorito, e bel giorno; hor dunque segui.*

VRA. *All' hor dich'io ch'ogni Pastor deuoto  
Coronaua di fior l'armento e'l gregge  
E con fumante zolfo  
Si raggiraua à gli animali intorno  
Per tor da loro ogni possibil male,  
E che i gioghi, gli Aratri,  
I vomeri, le zappe, e gli altri ferri,  
D'odoriferi fior tutti adornaua  
All' hor, che le eapanne  
Con l'incerate canne  
Risonar dolcemente ogn' un faccia  
E i borghi, e l' ampie strade,  
Di verdeggiante mirto erano adorne,  
E gli animali, e i ruuidi Bifolchi  
Stanchi già dal voltare i duri campi  
Conosceuan riposo  
Per la solennità di sì gran Festa,  
Festa sacrata ogn' anno  
A Pale nostra Dea;  
All' hor dico diuenni  
Preda (lasso) d' Amore.*

TIR. *Ancor che il raccontare le cose antiche  
Nuouo dolor apporti,  
Non sia tale il dolore  
Ch' à te tolga il parlare, à me l' udire;*

VRA. *In questo dì solenne  
De la Palilia festa Tirsi amato*

Do-



Dopó le cirimonie udite, al Tempio  
 Di comune consenso allegra schiera  
 Di Pastori ne giuamo danzando,  
 E s'udia per le vie dolce armonia  
 Di Cetre, e di Zampogne pastorali  
 Dal canto accompagnate  
 D'accorte Ninfe, e belle,  
 Talche ne rimbombaua il colle, e'l piano.  
 Si scorgean poi cento fanciulli, e cento  
 Che snelli, e pronti in fanciulleschi modi  
 Pargoleggiando insieme  
 Faceuan mille amorosetti giochi;  
 Altri con lingua anco inesperta à i detti  
 Canzonette indistinte, & amorose  
 Cantaua, e nondimen come natura,  
 Insegna, ne le voci anco indistinte  
 S'udia distintamente  
 Pur risonar Amore  
 Presagio infuosto del mio duol futuro.

TIR. Ben fu douer ch'essendo  
 A Venere sacrato  
 Il bel Mese d'Aprile  
 In tal mese ti fusse il cor piagato  
 Per man di Ninfa leggiadretta, e bella.

VRA. E così andando al fin giungemmo al Tempio  
 Doue salimmo pochi gradi; e quindi  
 Giunti al sacrato Altar la Diua imago  
 Trouiam di vari, e ricchi fregi adorna.  
 Quiui staua l'antico Sacerdote  
 Venerabil d'aspetto, e d'anni graue,

Di

Di bianca veste adorno,  
 E di verde ghirlanda incoronato  
 Ch'ale solenni cirimonie accinto  
 N'attendea con silentio,  
 E tosto ch'ei ci vide  
 Con puro, e caldo zelo  
 Vna candida Agnella  
 Con le sue mani uccise  
 E le fumanti viscere  
 De la vittima pura, & innocente  
 Nel foco pose, quale ardendo porse  
 Con la fiamma lucente, al Ciel l'odore  
 Di purissimo incenso,  
 Di crepitante alloro  
 Di Teda, e di Sauina  
 Di casti, e bianchi Oliui  
 Conforme à tal solenne sacrificio;  
 Poi di tiepido latte un colmo vaso  
 Spargendo humil con le ginocchia à terra  
 Scopria del cor l'affetto,  
 Et aperte, e distese ambe le braccia  
 A l'oriente volto  
 In questi sacri detti  
 La lingua sciolse; O Dea, la cui possanza  
 Con bontade infinita ci soccorse  
 Ne bisogni, e ci trasse di periglio  
 Porgi pietosa le diuine orecchie  
 A i caldi preghi de Pastor deuoti  
 Che humilmente à te chieggion perdono  
 D'ogni lor colpa, O se spogliato mai

Cor



Con falce inuidiosa  
 Le selue haueffer de gli ombrosi rami  
 Per satiarne l'affamato gregge,  
 Trouando impoueriti i prati d'herbe;  
 O vero se l'istesso gregge hauesse  
 De quieti sepolcri  
 Contaminate l'herbe,  
 O con l'immondo piede,  
 Guasta de fonti la natia chiarezza,  
 O pur sotto alcun' arbore sacrato  
 O pasciuto, o seduto, o pur ne i boschi  
 Vietati lor haueffer orma impressa  
 Infestando le Driadi  
 Et i bicorni Dei  
 Da i lor diletti boscherecci, e cari:  
 Tu Dea per loro appaga i Numi offesi  
 E da le Mandre scaccia  
 Le magiche bestemmie;  
 Guarda i teneri Agnelli  
 Dal fascino maluagio d'inuido occhio;  
 Tu Dea la greggia lor guarda, e l'armento  
 Da i morbi, e da la morte;  
 Tu l'animo sa turba de lor cani  
 Strangolatori audaci  
 De famelici lupi;  
 Tu i solleciti lor fidi guardiani  
 Campa da le noiose infirmitadi,  
 Accio de le gradite Pecorelle  
 Il numero non scemi,  
 Ma sia tanto al ritorno

La

La sera al caro albergo  
 Quanto al partir ne lo spuntar del giorno:  
 Ne mai torni Pastore  
 Con la sanguigna pelle sospirando  
 Di pecora, o d'agnello  
 Tolta à pena di bocca al lupo ingordo;  
 Sia lontana da lor la fame iniqua  
 Chiare, fresche, e dolci acque,  
 Tenere herbette, e frondi habbia la terra,  
 E quando imbianca il mondo, e quando l'anno  
 Ringiouenisce, ogn'un felice abbondi  
 Di fresco latte, di Nouella prole,  
 E di candida lana  
 Onde n'habbia il Pastore diletto, & utile;  
 Detto ciò quattro volte, & altrettante  
 Replicato per noi tacitamente,  
 Ciascuno in pie si leua,  
 E per purgarsi de i commessi errori  
 Con l'onda pura, e uina  
 Di fiume ambe le man presto si laua  
 E di paglia gran fuochi accesi hauendo  
 Destramente, e per ordine saltando  
 Ne passa ogn'un sopra l'ardente fiamma.  
 Finito il Sacrificio  
 Da l'altra porta esce ciascuno allegro  
 (Che come sai n'ha due l'antico Tempio)  
 Non molto andammo che vezzosa schiera  
 Di leggiadrette Ninfe  
 S'Offerirono vaghe, a gli occhi nostri.  
 Queste in un verde prato

Gi-



Giuan cogliendo fior di passo, in passo;  
 Tra queste *Ardelia* vidi  
 Ah! lasso, e posso dire  
 Ch' in un punto la vidi, e in un punt' arsi,  
 E quel che piu m' accese  
 Di lei fu ch' io l' udi  
 Con le compagne sue mesta lagnarsi  
 Del crudo fin de l' innocente *Agnella*  
 Condotta al sacrificio,  
 E dissi all' hor tra me, s' ella si duole  
 D' un animal che per honor di *Pale*  
 In sacrificio s' offre,  
 Che farà poi vedendo  
 Un huom che per lei mora?  
 Certo dis' io, così cortese come  
 Bella spero tronarla, & ella all' hora  
 O fusse caso, od arte  
 Quasi indouinatrice  
 De miei chiusi pensieri  
 Quei bei *Soli* affissando  
 Ne' cupidi occhi miei,  
 E lampeggiando un dolce riso parue,  
 Parue che'l tutto confermar volesse:  
 Ond' io da questo mosso,  
 E da quella beltà che non ha pare,  
 Diuenni amante, e morirommi amando:  
 Ed ha passato il *Sol* già quattro volte  
 Per li dodici alberghi  
 Dal dì ch' ella mi strinse in dolci nodi  
 Con le dorate chiome

Questo

Questo per lei piagato, & arso core;  
 Hor hai compreso appieno  
 L' historia del mio male:  
 Ne souerchio m' è parso il raccontarti  
 Quella solennità ch' all' hor si fece  
 Ch' io dolente d' *Amor* vittima fui,  
 Sapendo come tu sei giorni addietro  
 Nel saltar d' un gran fosso ne cadesti  
 E fu sì aspra la percossa, e dura,  
 Che molti giorni poi  
 Ne rimanesti infermo,  
 Hor hai *Tirsi* gentil inteso apieno  
 Quel che tu non vedesti.

TIR. Dolce m' è stato, e caro  
 L' udir quel che io non vidi, e dal tuo dire  
 Ho chiaramente conosciuto, come  
 In un bel modo *Amor* t' attese al varco,  
 Ma temo che sì come t' accendesti  
 Ne la stagion, che solo i fior produce,  
 Così sol fiori haurai  
 Del tuo lungo seruire.

VRA. Deh se tratanti fiori  
 Potessi hauer quel fior che tanto bramo  
 Mi chiamerei felice:  
 Ma sì gran ben non lice  
 Forse sperare ad un *Pastor* sì misero.

TIR. Sì dolce *Uranio* parli,  
 Ch' io non mi sono auisto,  
 Che mentre odo il tuo dire,  
 E pur teco ragiono

De



Dell' amoroso verme  
 Del tuo misero core  
 Vanno fuggendo l'hore, & io non vado  
 A i soliti piaceri  
 Dunque mi parto, a Dio rimanti lieto.  
 VRA. Voglio teco venir, aspetta Tirsi  
 Chi sà forse potrei teco venendo  
 Veder la non men cruda  
 Che bella Ardelia mia.

## SCENA SECONDA.

Fillide Ninfa.

**M** Entre tal' hora fra me stessa penso  
 Al mio stato già lieto al par d'ogn' al-  
 Et hora più d'ogn' altro (tro,  
 D'affanno pieno, e di noiose cure,  
 Il duol m'affligge, & ange,  
 E la disperation m'induce (ahi lassa)  
 A desiar la morte.  
 O più d'ogn' altra sfortunata Filli,  
 Voi pur sapete, o boschi,  
 Valli, selue, e campagne,  
 Qual sia la vitamia, poi che sì spesso  
 Mi sentite lagnare, e i venti ancora  
 Lo san, che per vdir l'aspra mia pena,  
 Si fermano souente:  
 Io sfortunata all' hora, che le stelle

Fan-

Fanno ornamento al bel notturno Cielo;  
 E che Cinthia vagheggia  
 L'amato Endemione, e che la notte  
 Spiegat' oscuro velo;  
 E che'l Sonno, e'l Silentio  
 Porge à i mortali stanchi  
 I douuti riposi; io me'n vò sola  
 Per ermi boschi e solitarij campi  
 Senza temer de le notturne larue  
 L'horrido incontro, e misera, e perduta  
 Indarno Vranio chiamo, e menire chieggiò  
 Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:  
 Dai caui sassi accresce il mio tormento  
 Echo, ch' al mio parlar risponde SEMPRE.  
 Così turbo a la notte  
 Con le mie meste e lagrimose voci  
 Il suo fido silentio; e mentre piango  
 Odo i notturni augelli, che stridendo  
 M'apportan segno di futuro male;  
 E viuendo in tal morte, eccole stelle  
 Veggio sparire ad una ad una, e sola  
 Restar nel Cielo l'amorosa stella;  
 La qual, mentre da me tardi si parte,  
 Prego humilmente, ch' al mio lungo affanno  
 Qualche termine ponga, se non ch'io  
 Diuerrò di me stessa acerba Parca.  
 E mentre così parlo, ella se'n fugge,  
 Sprezzando i miei lamenti in tanto sorge  
 Dal mar la vaga Aurora,  
 Cinto di rose il ruggiadoso crine,

C

E quan-



E quanto il Ciel di più bei fior dipinge,  
 E più rallegra al suo venire il mondo,  
 Tanto al mio tristo core  
 La fiera doglia accresce;  
 Perche mi par, che quanto  
 Hà di dolore il mondo  
 Tutto in quest' alma misera s' annidi:  
 Così le notti, e così i giorni interi  
 Consumo in doglia, e in pianto.  
 Già le fronzute selue,  
 E' l garrir de gli augelli,  
 Il mormorar de' fonti,  
 E' l dolce susurrar de l' aure lieui  
 Tra il verde crin de i Mirti, e de gli Allori.  
 E' l grato odore, e caro  
 Del fiorito terreno  
 M' apportauano al cor somma dolcezza,  
 Et hor nulla mi gioua;  
 Poi che per lunga esperienza (ah! lassa)  
 Hò conosciuto, o dispietato Uranio,  
 Che del mio mal ti godi, e ti nutrisci,  
 E brami pur ch' io muora; e più ti piace  
 La morte mia, che gli Olmi  
 A le ritorte viti;  
 E tu sai pur crudele,  
 Che non amano tanto la rugiada  
 Le mattutine rose, quanto Filli  
 Ama Uranio crudele.  
 Dunque verferan sempre amaro pianto,  
 Gli occhi miei lassi, e la dolente bocca

Trar-

Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,  
 Fin, ch' io misera giunga à l' ultim' hora?

## SCENA TERZA.

Igilio Pastore, e  
 Fillide Ninfa.

IGI. **N**E più bel raggio mai d'occhi sereni,  
 Nè più candida man, nè più bel crine  
 Arse, auuise, e piago libero core,  
 Di quello, ond' io restai,  
 Per te dolce mia Filli,  
 Arso, auuinto, e piagato;  
 Filli di te cosa più bella mai  
 Non potea nel suo Regno Amor mostrarmi;  
 E chi brama vedere  
 D' Amor la face, l' arco, e le saette,  
 E Venere, e le Gratie, e finalmente  
 Tutto'l bel di Natura insieme unito;  
 La bocca dolce, e' l bel sereno sguardo  
 Di te mia Filli miri;  
 E viua poi, se può senza sospiri.  
 Inuidio l' herbe, i sassi, i fior, le frondi,  
 Che son da la mia Dea tocche, e desio  
 Cangiar mi in fior, non già per adornare  
 Dilei le treccie, o' l delicato seno;  
 Ma per pigliar da lei gratia, & odore;  
 Oh s' io fossi herba, o sasso, che dal suo

C 2 Can-



Candido piè toccato fussi un giorno,  
 Vincerei di letitia ogn' altro amante.  
 E, se fronde venissi,  
 Che per suo scherzo, e gioco,  
 Dalla morbida man toccato fussi,  
 Sarei felice, e fortunato a pieno.  
 Deh s'io potessi in pianta trasformarmi,  
 Frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,  
 Venisse a l'ombra mia per riposarsi,  
 Io non invidierei  
 Quel Platano famoso,  
 Che fece ombra ad Europa, & al gran Giove.  
 Oh s'io potessi un fonte divenire,  
 Non perdendo per questo il senso humano,  
 E che tu Filli mia  
 Venissi a rinfrescar le belle membra  
 Ne l'onde mie, la fonte, che Diana  
 Vede souente ignuda, non potrebbe  
 Agguagliarsi di gioia  
 Al mio felice stato.  
 Ma, s'io non posso in fiore, in herba, in sasso,  
 In fronde, in pianta, o in fonte trasformarmi,  
 Potess'io almen cangiarmi in una fiera,  
 In una fiera, che da te seguita  
 Fosse per mia ventura,  
 Che se cosa vietata accresce sempre  
 Il desiderio in noi,  
 Vorrei da te fuggire,  
 Sol per indurre in te desio maggiore,  
 Di seguirarmi, e tormi al fin la vita;

E ben

E ben sarei felice,  
 Se quella bianca, e delicata mano  
 Del mio viuer mort al troncasse il filo.  
 FIL. O dispietato Amore, ecco colui,  
 Che per tua colpa m'ama;  
 Et io per tua cagione, ohime, non posso  
 Renderli il guiderdon, di tanta fede:  
 E per maggior mia doglia mi conuiene  
 Amar, chi m'odia, e seruir chi non prezza  
 Il mio fido seruire, e l'amor mio.  
 IGI. O me felice, hor ecco,  
 Che senza trasformarmi in altra forma,  
 Veggiol' amata Filli,  
 Ecco la bella fiamma, che mi sface;  
 Voglio accostarmi, e dire:  
 Pietade al mio languire.  
 FIL. Io voglio qui fermarmi, perch'io veggio,  
 Ch'egli arde di desio di parlar meco;  
 E vò mostrare a lui quella pietade  
 Del suo mal, ch'io vorrei,  
 Ch'altri mostrasse a me del mio dolore;  
 E bene imparo, ah! lassa, a le mie spese,  
 A mostrarmi cortese.  
 IGI. Gentilissima Filli,  
 Pietà di me tuo sfortunato seruo.  
 FIL. Se da l'opere nostre  
 Si può vedere il core,  
 Credo, che tu conosca Igitio, quanto  
 Graue mi sia che'l tuo seruir non resti  
 D'alta mercè gradito

C 3 Ma



*Ma non posso dispor di quelle cose,  
Che per colpa d' Amor non son più mie:  
Io d' altrui sono, e non posso esser tua,  
Che mia nè anco sono.*

IGI. *Com' esser può, ch' essendo Amor commune,  
Non sia comune ancor quel desiderio,  
Ch' egli con la sua fiamma accende in noi?  
O dolce albergo d' ogni mio pensiero,  
Vinci te stessa, e al tuo fedel concedi  
De la tua gratia parte, accioche Amore  
Non vada altero de la graue pena,  
Ch' ogn' un di noi sostiene; habbi à memoria,  
Che d' ogni cosa è copioso il mondo,  
Fuor che di puri, e non infiniti amanti:  
E poiche in me conosci tanta fede  
Quant' è bellezza in te, non voler, ch' io  
Mieta de l' Amor mio sì tristo frutto.*

FIL. *Teco doler mi posso del tuo male;  
Ma già non posso, come ben vorrei,  
Darti cortese aita; o fiera sorte,  
Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.*

IGI. *Vedi, s' è grande la miseria mia,  
Leggiadra Filli, ch' io  
Sento maggior dolore,  
Per vederti pietosa del mio male,  
Che non farei, se tu crudel mi fussi;  
Cessa dunque cor mio,  
D' esser pietosa in così fiera guisa.*

FIL. *Non ti dispiaccia Igilio, ch' io ti mostrò  
L' affetto del mio cor, e à grado prendi,*

*Ch' io*

*Ch' io dolor senta, non potendo amarti;  
Nè voler più da me di quel, ch' io posso.*

IGI. *Gratie tirando del cortese affetto;  
Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,  
Onde vita uscir debbe, esce la morte,  
Miser ben posso dire  
Che per me la pietà fatta è crudele:  
Ma non potrà mai far maligna sorte,  
Ch' al par de la mia vita ogn' hor non t' ami.*

FIL. *Et io voglio pregarti,  
Che non t' increzca, s' io  
Non posso darti il premio  
Di quell' amor, che di portarmi affermi;  
Riconsigliati dunque, o caro amico,  
E rimedia al tuo mal come prudente.  
Io, se piacesse al Ciel libera farmi  
Conoscer ti farei  
Che, si come ne l' uno ti consiglio,  
Ne l' altro lietati darei mercede:  
Ma non posso star teco  
Più lungamente Igilio;  
Poi che quest' occhi miei chiedono il loro  
Soane cibo, e dolce nutrimento,  
Mi parto dunque, per veder, s' Amore  
Vuol esser sì pietoso al mio desiro,  
Com' egli è stato al tuo, rimanti in pace.  
Uò per veder, s' io posso  
Parlar, come hò parlato molte volte  
Co' l' mio crudel Vranio;  
Ma prego la mia sorte*

*C 4*

*Che*



*Che mi conceda gratia di trouarlo,  
Diuerso da l'antico suo costume.*

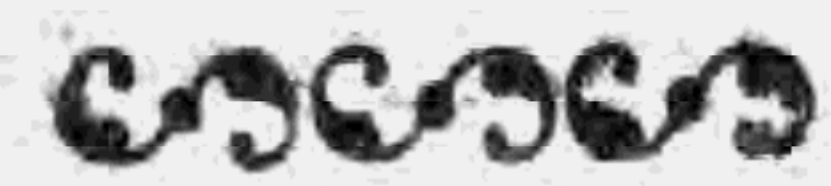
**IGI.** *Và pur Filli, cor mio, và doue vuoi:  
Io prego Amore, e'l Cielo,  
Che si mostri propitio a tuoi desiri;  
Misero Igitio, in che fortuna sei?  
Bramerai tu, che Filli  
Troui de' suoi martir pietoso Uranio?  
Ah, se mentre ch'ei l'odia, e che ei la fugge,  
Ellalo segue, & ama, che fia poi  
Se gl'auerrà, ch'ei non la fugga, e l'ami?  
Qual parte rimarrà del cor di Filli,  
Ch'esser possa d'Igitio? ohime, ch'io temo,  
Che, s'ei s'affisa vn dì ne' suoi bei lumi,  
E le soauì sue parole ascolta,  
Non ne diuenga amante; allhora Igitio  
Sarai fuor d'ogni speme, allhor vedrai  
Ne l'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,  
Ah, non mi serbi il Cielo  
A sì noiosa vista;  
Prima con le sue man questi occhi chiuda  
Morte, ch'io veggia mai  
Quello, a cui sol pensando,  
Sento farsi di ghiaccio  
Il cor nel petto, e'l sangue entro le vene:  
Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada  
Il discorde voler, che in duo cor mira,  
Forse farà, che Uranio  
Arda per altra Ninfa, e sprezzi Filli;  
Ond'io non rimarrò di speme priuo.*



AT-



A T T O  
S E C O N D O  
S C E N A P R I M A.



*Ardelia Ninfa.*

**ARD.**



*OR che ingemmate  
son le valli, e i colli,  
Di fior biāchi, vermigli,  
aZurri, e gialli;  
Voglio sedēdo a que-  
sta chiara fonte,  
Che co'l suo grato,  
dolce mormorio,*

*M'inuita a riposar le stanche membra,  
Su queste herbette ancora intatte e pure  
T'essere a i crini miei vaga ghirlanda;  
Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri,  
Con pensiero immutabil d'osservare  
La pudicitia mia cotanto cara,*

*A quel-*



*A quella casta Diua,  
 Che co' l'bellume suorischiaral'ombre,  
 Et inargental'ecampagne, e i boschi  
 Alei sacrati; Hor siedo: ò che bei fiori:  
 Hor ben potrò comporne così bella  
 Ghirlanda, che n'hauranno inuidial'altre  
 Compagne mie; Ma perche stanca alquanto  
 Mi sento dal seguire vn Capriolo,  
 Che m'ha di strali votala faretra,  
 Prima darò quest'occhi in preda al Sonno,  
 Cortese Dio, tranquillità del mondo,  
 Riposo de i viuenti, Amico Sonno,  
 Lasciati prego le Cimerie grotte,  
 Doue lieto soggiorni,  
 E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.  
 O de l'amica Notte  
 Fido compagno, vieni  
 A chiudermi le luci;  
 Poi che l'amico tuo fido Silentio  
 Meco si troua; qui non muggia Toro,  
 Non bela Capra, non abbaia Cane;  
 Qui non ulula Lupo,  
 Qui non stride Cicala,  
 Qui non gracida Rana,  
 Qui non s'ode l'angel nuntio del Giorno,  
 Qui non s'ode altra cosa,  
 Che'l mormorio di questa chiara Fonte;  
 La qual mentre sì dolce, in fra le pietre  
 Si v'arompendo, imita quasi il suono  
 De le notturne cetre de' Pastori.*

Deh

*Deh se cortese il Ciel mai non ti neghi  
 La tua leggiadra moglie, à me concedi  
 Dolce riposo; non sai quante, e quante  
 Volte ne le diurne hore m'hai dato  
 Quel, ch' hora ti domando?  
 Spargi dunque di nuouo gli oechi miei  
 Di caro oblio, e con le tue negre ali  
 Coprimi tutta, che più cara assai  
 Mi sia per la stanchezza l'ombra tua,  
 Che quella chiara luce, ch' hora veggio.  
 Ma folle, mentre parlo,  
 Interrompo il Silentio,  
 Date bramato tanto  
 Senza del quale, o nulla, o poca puoi:  
 Forz'è, ch' io taccia adunque, o venti, o piante  
 O caui sassi, oue sepolta vine  
 Echo, nulla ridite  
 Di quel, che udito hauete.  
 Amico Sonno, e caro,  
 Ecco, che'l braccio pongo  
 Sù l'berba, e sopra'l braccio il capo appoggio;  
 Acciò presto mi doni  
 Il solito riposo.*



SCE



SCENA SECONDA.  
Mirtilla, e Ardelia Ninfe.

**MIR** **G**l'è posto il freno a suoi lieui destrieri,  
Sorgea di grembo a Theti, il biondo  
Apollo,

Gia scacciaua l'Aurora, e già faseansi  
D'oro le cime de gli alpestri monti  
Quando bramosa di nouelli fiori,  
Dal albergo fedel feci partita:  
E sedendo in un prato a piè d'un colle,  
Dal qual scendeva un'acqua viua, e pura,  
Che sembraua a vederla  
Liquido argento, che fuggendo gisse,  
Con torti passi per quel prato, adorno  
Di mille fiori, e mille;  
Migodea de gli Augelli il dolce canto:  
E stando in tal piacere,  
Vidi ( ahime ) vidi Vranio,  
Che la sua bianca greggia conducea  
Ad un pasco vicino, e non sì presto  
Lo vider gli occhi miei, che dentro il core  
Restò piagato, & arso; allhora in vece  
Di coglier fiori, i colsi ortiche, in feste,  
E per rose odorate,  
Spine pungenti nel mio seno io posi.  
Tu solo Vranio fosti,  
Che di tenace nodo,  
L'Anima mi legasti,

Allhor

Allhor, che dolcemente,  
Con la dotta Zampogna accompagnaui  
I tuoi suoau accenti, ai quali mentre  
Pascea la tua lanosa, e grassa greggia,  
Le ruggiadose herbette, rispondeua  
Da questi caui sassi Echo infelice.  
Da indi in qua mai non conobbi pace,  
Anzi in sospiri, in pianti, e in fiamme ardenti,  
Trauaglia ogn'hor questa mia graue spoglia:  
Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,  
Mi dà forza, e vigore,  
Di scemar tanto ardore;  
E, se ben gli occhi miei versano sempre  
Amaro pianto, non per questo ponno  
Spegnere in parte l'amoroso foco:  
Ciò vietano i sospir, de' quali il vento,  
Sempre l'accende con maggior possanza;  
Così consumo la mia stanca vita,  
Così tutta diuengo al foco fiamma,  
Tutta vento ai sospir, tutt'acqua al pianto;  
Così lagrime amare,  
Verseran sempre gli occhi,  
Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.  
Deh, dolce Vranio mio, vieni a colei,  
Che sì t'apprezza, & ama; vieni homai  
A colei, che t'adora, a cui dispiace,  
Fuor, che i begli occhi tuoi, quant'ella vede:  
Qual proua ingrato di mia salda fede;  
Piu di tentar, piu di veder ti resta?  
Deh perche ai preghi miei,

Sì



*Sì dispietato sei?*

ARD. *Ohime, qual mesto suono  
Mi toglie al mio riposo?  
Mirtilla, sei tu quella, che trahendo  
Dal profondo del cor dogliosi accenti,  
E sospiri di foco hor si lamenta?*

MIR. *Quella son io, che di mestitia auanzo,  
L'alme dolenti, che han perduto il giorno.*

ARD. *Questo forse t'auvien per troppo amare?*

MIR. *Ahi lassa, troppo è vero  
Che d'ogni mio tormento,  
Sol è cagione Amore.*

ARD. *O di Venere iniquo, & empio figlio  
Che di perpetua doglia  
Empi le menti, e i petti di coloro,  
Ch' à le promesse tue d'effetto vote,  
Follemente dan fede;  
Per tutte queste piante  
Leggo, infelice Amante;  
Chiario, e notabil segno, che in seguirti  
Altro pur, che dolor, non si ritroua:  
Tu de gli egri mortali, ingiusta fiamma  
Ardi, struggi, e consumi ogni piacere,  
Onde senza intelletto,  
Giudico chi ti segue.*

MIR. *Deh gratiosa Ardelia,  
Non esser tanto ardita,  
Che tu ti faccia lecito d'offendere  
Quel ch' i più forti ha soggiogati e vinti:  
Non dir, che priui di giudicio sieno*

Co-

*Coloro, che lo seguono, che forse  
Potresti un giorno diuenir sua serua.*

ARD. *Nasceran prima soua i monti l'Alge  
Che in me s'anni di mai pensier d'Amore:  
E, se per mia sciagura a lui soggetta  
Diuenissi giamai,*

*La mia triforme Dea,  
Di lui fiera nemica,  
Tosto mi leueria dalla sua mano.*

MIR. *O folle, tu non sai, ch'ella se stessa  
Liberar non poteo;  
Dicalo Endimione,  
Che fu da lei sì caldamente amato,  
E PAN, Dio de' Pastori,  
Che per un vello di candida lana,  
Caramente la tenne infra le braccia.  
Dunque non ti dar vanto  
Di resistere à lui, che gli alti Dei  
Fà tremar à sua voglia;  
Ma tu non vedi, Ardelia, ecco il mio Sole.*

ARD. *Che parli tu di Sole?*

MIR. *Di quel Pastor, ch'è Sole à gli occhi miei:  
Chiario Sol, che mi sface,  
Che da quel colle scende;  
It vedi ancor Ardelia?*

ARD. *Il veggio certo.*

MIR. *Quell'è'l mio Sol.*

ARD. *Che vogliam far?*

MIR. *Io voglio,  
Che ti nascondi a quella pianta dietro*

Die-



*Se brami di seruirmi, & io porrommì  
Dietro à quest' altra.*

ARD. E poi?

MIR. *Stammi ad udire,*

*Tu vedi, ch'ei ver noi ratto ne viene;  
Vò dunque, che noi stiamo ascose, e chete,  
Fin ch'egli giunga e, s'egli parla, voglio,  
Che lo stiamo ad udire;  
Tu non ti palesare,  
Fin, ch'io non mi discopro, e, s'egli poscia  
Verrà per ragionarti, come suole,  
Fingi sprezzarlo.*

ARD. *Dico, che da vero*

*Lo sprezzarò, perche lo sprezzai sempre,  
Come fiero nemico del mio bene;  
Ma tu, perche vuoi questo?*

MIR. *Perch'io spero,*

*Che la tua crudeltade, e la mia fede  
Gli faccino cangiar pensiero, e voglia:  
Eccolo giunto, e già vicino à noi:  
Ascondiamoci tosto.*

ARD. *Ecco m'ascondo.*

MIR. *Et io qui mi porrò: cortese Amore  
Concedimi, che questo giorno sia  
Fin del mio mal, principio del mio bene.*



SCE-

SCENA TERZA.

Vranio, Mirtilla, e Ardelia.

VRA **P** *Ensi pur Tirsi, faccia, e dica quanto  
Vuol, ch'unqua non potrà dal' Amore  
mio*

*Leuarmi, ohime, che solo il può far Morte;  
E se dopo la morte amar si puote,  
Nè anco la sua forza haurà mai forza  
Di spegner ne l' obliola fiamma ond' ardo.  
La qual sì dolcemente mi consuma,  
Che d'ardere, e languir mi glorio, e vanto;  
E sò, che la beltà de la mia Dea  
E' tal, ch' Amore in lei posto ha' l' suo nido,  
E di sua mano ordisce,  
De le sue bionde treccie i cari nodi,  
Con le quai lega a mille amanti il core.  
Sono gli occhi, e le ciglia,  
Le sue saette, e l' arco,  
Che mai non scocca in vano;  
La spatiosa fronte  
E' il varco, ou' egli fa continue prede;  
Le sue rosate labra, son le fiamme,  
Con le quai sempre accende  
Ogni più freddo core;  
L' eburneo petto, e le mammelle, sono  
La sua forte prigione, & egli stesso  
Per maggior gloria, e vanto,  
De la miabella Ardelia,*

D

E di



E' di lei prigioniero, e da lei vinto.  
E di qui nasce, ch'egli  
Non ha contra di lei potere alcuno;  
Ond'ella lieta viue, & altri ancide;  
E de l'altrui martir si gloria, e ride.

MIR. O Mirtilla dolente,  
Pur hai di nuouo udito  
La cagion del tuo male;  
Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra,  
Qualche tregua mi dia, pace non chieggio;  
Poi che a misera amante,  
Tanto chieder non lice;  
Ma voglio farmi arditamente,  
Per soccorrere me stessa;  
Il Ciel ti faccia lieto,  
O de l'anima mia parte piu cara.

VRA. Lieto sarei, se mai non ti vedessi.

ARD. Voglio scoprirmi anch'io,  
Fer offeruar quel, che Mirtilla brama.

VRA. Parmi sentir la voce di colei,  
Che tanto amo, & honoro.  
Et eccola; O fortuna quando mai  
La vidi, ch'ella disdegnosa il piede  
Altroue non volgesse? da ch'io l'amo  
Non scorsi mai tanta pietade in lei  
Del mio martire, e poi ch'ella non parte,  
Anzi mostra voler, che seco io parli,  
Accosterommi arditamente a lei;  
Ben trouata sostegno di mia vita.

ARD. Più tosto softerrei di sostenere

Tut-

Tutti i martir del mondo,  
Che d'esser tuo sostegno.

MIR. Deb Uranio ascolta me, che t'amo, quanto  
Amano l'alge, o l'onde i muti pesci.

VRA. Deb Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto  
Aman l'api ingegnose i vaghi fiori.

ARD. Pastor lasciarmi star, ch'io t'odio, quanto  
Odiano il lupo le belanti agnelle.

VRA. Ninfalasciami star, ch'io t'odio, quanto  
Odian gli augelli le viscosose panie.

MIR. Non ha tanti colori Primavera,  
Quanti sono i martiri,  
Che tormentan per te l'anima mia.

VRA. Non risplendon nel Ciel tante fiammelle  
La notte, quanti sono  
I mali, che per te patisco ogn'hora.

ARD. Tanti augelli non van per l'aria a volo,  
Quante sono le noie,  
Che per te sento, quando t'odo, e veggio.

VRA. Tanti strai non auenta il crudo Amore,  
Quanti sono i tormenti,  
Che con l'odiata tua vista mi dai.

MIR. Il Veltro segue il Lupo, io seguo l'assa  
Te, che mi fuggi, e col fuggir m'uccidi.

VRA. Segue la Greggia il Lupo io seguo l'asso  
L'orme beate, e care del tuo piede.

ARD. Fuggono le Colombe da i rapaci  
Augelli, & io da la tua vista fuggo.

VRA. Fuggon dai Cani le paurose Lepri,  
Et io vie più fuggo Mirtilla, & odio.

D 2 S 6



MIR. *Se m' accetti per tua, donar ti voglio  
Un velo, in cui vedrai con bel lauoro  
Del miserello Adon la fier a morte:  
E Venere vedrai, che d'ira accesa  
Per far vendetta del suo bene estinto,  
Manda a le selue i pargoletti Amori,  
E per che dica, Qui presa menate  
La dispietata Belua, acciò ch'io possa  
Sfogar contra di lei tanto mio sdegno.*

VRA. *Se m' accetti per tuo, leggiadra Ninfa,  
Donar ti voglio un' arco d' or fregiato,  
Oue impresso vedrai per dotta mano  
D' amaraco odorato, e di bei fiori  
Coronato Himeneo,  
Che tien nella sinistra il croceo velo,  
E ne la destra una facella accesa,  
E lo vedrai sì bello, e ben composto,  
Che sembra spirto hauer voce, e fauella.*

ARD. *Se tu mi lasci stare Uranio homai,  
Donar ti voglio il mio Torrente fido,  
Che tra quanti mi tengo amati cani,  
Questo m' è assai più caro, e più gradito,  
Il quale con ragione in vero porta  
D' veloce torrente il nome altero;  
Poi che fiera non è per questi boschi,  
Sia pur quanto si vuol fugace, e presta,  
Ch' egli correndo non la fermi, o prenda,  
O sia nel bosco, o corra'l monte, o'l piano.*

VRA. *Se di noiarmi homai resti, Mirtilla,  
Donar ti voglio un vaso, oue si vede*

Gio-

*Gione da un canto trasformato in Cigno,  
Che sta lieto nel sen de la sua Leda;  
E dall' altro il vedrai, che per Calisto  
Hà preso di Diana il viso, e i panni,  
Per il bel Ganimede il vedrai poscia  
Dall' altra parte in Aquila cangiato,  
E per Danae dall' altra in pioggia d' oro.*

MIR. *Onde nascesti? d' un' alpestre scoglio?  
Ti diedero le Tigri Hircane il latte?*

VRA. *Hor sei tu nata in fra i gelati monti?  
Ti parerò crudele, una Leonza?*

ARD. *Hor sei tu nato d' un' Aspide sordo,  
Che intender non mi vuoi? dico ch' io t' odio.*

VRA. *Hor sei tu nata per noiarmi sempre,  
E stimolarmi ogn' hor? dico ch' io t' odio.*

MIR. *O più saldo, che marmo al mio gran pianto.*

VRA. *O più fredda, che neue, al mio gran foco.*

ARD. *O più noioso, che Cicala stridula,  
Restane la mal' hora, ch' io mi parto,  
Per non sentirti più, nè più vederti.*

VRA. *Ardelia tu mi fuggi, e credi forse  
Co'l tuo fuggir di farmi  
Finir i giorni miei;  
Ma'l tuo pensiero è vano,  
Poi che l' imagin tua, che meco resta,  
Se ben da me t' inuoli,  
In vita mi mantiene:  
Nè lontananza, o tempo,  
Può far, ch' io ti disami,  
Che non si toglie al core*

D § Quel



Quel, ch'agli occhi si toglie.  
 Deb, se può loco hauer nel casto seno  
 De' miei graui martir qualche pietade,  
 E, se sperar dee mai fido seruire,  
 Qualche mercè, di me t'incresca. Volgi,  
 Volgi quei chiari lumi,  
 Che'l cor di viuo foco acceso m'hanno;  
 Ah, se fuggendo le tue belle piante,  
 Fusser da crude spine, offese (bailasso)  
 Di che graue dolore  
 Mi saresti cagione? Ferma adunque  
 Il piè veloce troppo a danni miei:  
 Deb non lasciar quest'occhi,  
 Priui de la lor luce,  
 Che di continuo pianto  
 Irrigher an l'afflitte guance, e'l seno.  
 Tu sola puoi campar la vita mia,  
 Che già veloce a morte  
 Se'n corre. ah non son io  
 Già sì deforme, che a fuggir tu m'habbia,  
 Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,  
 Vna candida Cerua, vn Capro, e vn Lupo,  
 Auezzo a star in vn couile istesso,  
 Co'l mio fido Melampo, e con Licisca,  
 E fuor di sua natura,  
 Con le pecore scherza, e con gli agnelli;  
 E se questo non basta, io ti prometto  
 Sacrificarti ancor, come a mia Dea,  
 E far d'Arabi odor fumar gli Altari.  
 Deb, se pietosi preghi hanno in te forza,  
 Non

Non mi fuggir crudel, non mi negare  
 Sì dolce vista homai, per cui respiro.  
 Deb, se fede amorosa,  
 Amorosa pietà sperar mai deue,  
 Douria pur la mia fede  
 Sperar qualche mercede;  
 Ma tu, che mai nel core  
 Non riceuesti Amore,  
 Sprezzi il mio male, e godi  
 Di veder mi languire;  
 E pure, ohime, son di seguir ti a stretto.  
 MIR. Deb perche segui, Uranio, chi ti fugge?  
 Deb, perche fuggi, Uranio, chi ti segue?  
 Perche ami tu, chi t'odia?  
 Perche odi tu, chi t'ama?  
 Deb perche prezzì tu, misero amante,  
 Vna donna crudel, che ti disprezza?  
 Deb perche sprezzì, discortese amato,  
 Vna fedele amante, che ti prezza?  
 Deb fuggi, chi ti fugge,  
 Sprezza, chi ti disprezza,  
 Accogli, chi ti segue,  
 Rendi amor per amore, odio per odio.  
 Sarà possibil mai, che non ti pieghi  
 A così giusti preghi?  
 Non vedi, che le stelle,  
 L'aria, l'acqua, la terra,  
 E i più superbi venti,  
 Al fin cangiano, o stile, o luogo, o tempore?  
 Tu sol, qual duro scoglio,

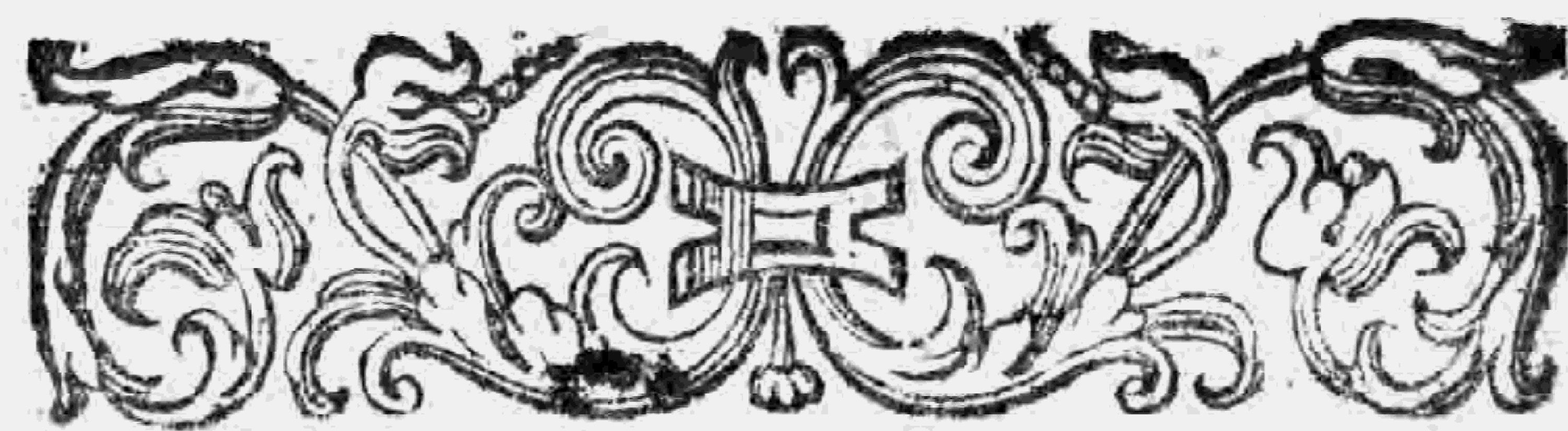


*Resti rigido sempre, immobil sempre;  
 Ma che scoglio dis'io?  
 Poich' al picchiar de l'onde  
 Tal'hor cede lo scoglio  
 E'l caua pur tal'hor picciola stilla,  
 Etu sempre più saldo,  
 Ne la tua fiera uoglia, ohime, dimori,  
 Hor vita, hor morte mostrano le stelle,  
 Nè sempre d'un color veste la terra,  
 Nè sempre si dimostra il Mar turbato;  
 I venti hor son crucciofi, hor son benigni,  
 E tutte l'altre cose,  
 Quando propitie sono, e quando auerse;  
 Ma'l tuo rigido core,  
 Un perpetuo tenor di crudeltade  
 Meo mantiene, e tu sempre mi fuggi,  
 Sempre morte minacci a la mia vita;  
 E finalmente, crudo, ogni pensiero,  
 Ogni parola, ogn'opra,  
 Etutto quel, che pensi, e parli, e fai,  
 E' sol per darmi inanzi tempo morte;  
 Ma sia come si vuol, voglio seguirti.*

*Il fine del secondo Atto.*



AT-



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.



Satiro.



*là ne l'ampio del  
 Cielo,  
 Quattro, e sei volte  
 la candida Luna  
 Hà riempite l'ar-  
 gentate corna,  
 Et altre tante l'hà  
 scemate, e vote,*

*Dal dì, che la spietata, e cruda Filli,  
 Mi pose al collo l'amoroso giogo.  
 Filli, Filli, ben hai di sasso il core,  
 E di vento i pensieri, e più pungente  
 De le ortiche mi sei, Filli spietata,  
 Filli, che Filli ingrata,  
 Farò sempre sonar per questi monti,*

Tu



Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,  
 Assai più del mio cor t'amo, cor mio;  
 E, se'l ver non ti dico, io prego il Cielo,  
 Che mi faccia morire innanzi ai tuoi  
 Begl'occhi, ch'io tant'amo.  
 Ma che mi gioua, ohime, ch'io te lo giuri,  
 Se tu'l mio dir non curi?  
 O mal gradito Amor rendimi almeno  
 La cara libertà, che tu m'hai tolta.  
 Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli  
 Si stanno al vezzo, e la pasciuta greggia  
 V'aruminando l'herba, e gli augelletti  
 Cantano sopra i rami i loro amori;  
 E per le caue grotte,  
 Senza toscò i serpenti,  
 E senza ferità stanno le fiere,  
 E ne l'herboso fondo  
 De i risonanti fiumi  
 Lieti, i tremuli pesci  
 Stanno; e sotto le piante  
 Scherzano al'ombra le vezzose Ninfe,  
 Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.  
 E tu, crudel, mi fuggi, e stanebi forse,  
 Nel seguir fiere fuggitiue in caccia,  
 Le delicate tue tenere piante.  
 Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,  
 Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?  
 Prendi riposo in queste braccia homai;  
 Ma tu forse disprezza queste membra,  
 Perche robuste sono, horride, e dure?

Non

Non sai, che questa è propria nostra dote?  
 E sì come voi Ninfe sete belle,  
 Quanto più delicate, così noi  
 Tanto più belli siam, quanto più ruuidi:  
 Nè sdegnar punto dei questi caprigni  
 Piedi, poi che con questi ogni veloce  
 Fiera trapasso; e, se le corna altere  
 Di questa altera fronte ti dispiacciono,  
 Souuengati, che in Ciel la vaga LVNA  
 Hà le corna ancor ella, e nondimeno  
 Fù caramente amata  
 Dal nostro agreste, e semicapro Dio.  
 Bacco hà le corna anch'egli, & Arianna  
 Arse de l'Amor suo, sprezzando ogn'altro.  
 Se ti spiace il rossor di queste guance,  
 Guarda, ben mio, che pur l'istessa Luna  
 Rosseggia, quando in Oriente appare,  
 E quando vento a noi minaccia, il Sole  
 E' rosso, quando parimente sorge  
 Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:  
 S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,  
 Sappi, dolce mio ben, ch'Alcide inuitto  
 D'un'horrido Leon la pelle indosso  
 Portò souente, e per lui Deianira,  
 Tutta auuampaua d'amoroso foco.  
 Filli non mi sdegnar, vieni, che in dono  
 Haurai la testa, e le ramosse corna  
 D'un vecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole.  
 Ma tu non curi i doni miei, nè curi,  
 Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento;

Ma



*Ma se non val l'amor, vaglia l'inganno.  
Io voglio pormi dietro a quel cespuglio,  
E, s'ella a sorte, come è suo costume,  
Riuolgerà per questo prato il piede,  
Di queste braccia gli farò catena,  
E, s'ella al mio voler non sarà presta,  
Le farò mille oltraggi,  
Nè sua bellezza a voglio, che le gioui,  
Nè gli alti gridi, o'l domandar mercede.*

## SCENA SECONDA.

Filli, e Satiro.

FIL. **R**Arrà forse ad alcun, che degna io sia  
D'ogni grave castigo, non amando,  
Chi ama me, no'l nego; ma che posso  
Far'io, s'Amor non vuol, ch'io pensi, o' faccia  
Se non quel, che a lui piace?  
Crudel Amor, tu solo ogni sembante  
Vile, e schiuo mi fai,  
Fuor, che la bella imagine di lui,  
Che fa questa mia vita amara, e dolce.  
E ben conosco (ahi lassa) e ben m'aueggio  
Che la doglia, ch'io taccio,  
E' via maggior di quella,  
Che con la lingua esprimo;  
Ma rimedia cor mio, con la pietade,  
Al mal, che tutto viene  
Da la tua crudeltade.

Quar-

*Quanto meglio ti fia l'esser lodato  
Per donator di vita,  
Che l'esser biasimato  
Per negator d'aita?  
Che senza puoi trouare in tua difesa,  
Vranio mio, se forse non ti credi,  
Che l'uccider altrui gran laude sia?  
Io d'altro non ti prego,  
Se non che ti rincresca del mio male;  
E che tal' hora ascolti i miei lamenti.*

SAT. *Ve' ch'io ti giunsi, hor non potrai fuggire.*FIL. *Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?  
Chi mi fa violenza?*SAT. *Ah dispietata,  
Hor non ti giouerà l'esser crudele,  
Nè l'adeguar nel corso  
I più veloci venti,  
Di qui non partirai, s' a le mie pene  
Non dai qualche mercede.  
E quando tu non voglia a l'arso core  
Dar qualche refrigerio, ingrata voglio  
Nuda legarti a quella dura Quercia,  
Oue con stratio finirai tua vita.*FIL. *Mercede, ahime, mercede  
Nume Caprigno; ascolta  
Prima le mie preghiere.  
Deh, che gloria ti fia  
Di vincere una Ninfa  
Che già vinta si chiama  
Dalo splendor de le tue chiare luci.*

Vedi



SAT. *Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?*  
 FIL. *Io giuro per le tue robuste braccia,  
 E per la vaga tua cornuta fronte,  
 Ch'io non ti beffo; nè beffar ti voglio.*  
 SAT. *Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi vuoi  
 Del mio fido seruir premio condegno?*  
 FIL. *Io t'amo certo; e qual Ninfati vide  
 Giamai, che non ardesse? tu sei tale,  
 Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,  
 Che sia composto di Caucasæa pietra.*  
 SAT. *E perche pazzerella  
 Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata  
 Spiaceuole, e crudele.*  
 FIL. *Questo feci  
 Per far proua di te, dolce mia vita.*  
 SAT. *Che segno mi darai, che ciò sia vero,  
 E che ragioni il cor, come la lingua?*  
 FIL. *Se mi comandi, all'hor veder potrai,  
 Che verace ti parlo, e trouerai  
 Gli effetti assai maggiori,  
 Che non son le parole, e le promesse.*  
 SAT. *Per questa prima volta,  
 Finger mi voglio assai modesto amante,  
 E d'un sol bacio pago,  
 Se ben d'altro son vago.  
 Da le dolci parole, alme, e gradite,  
 Assieurato, in libertà ti rendo,  
 Luce di queste luci, e per certezza  
 Di quel, che tu m'hai detto, un bacio chieggio  
 Da quella vermigliuzza, e bella bocca.*

E, se

*E, se la tua bontade mi concede,  
 Ch'io possa homai raccor lo spirto mio,  
 Sù quelle rose, ou'egli sempre alberga,  
 Mi fia più grato assai, che non mi fora  
 Il Nettare celeste.*  
 FIL. *Questa è per certo gran dimanda; e quanto  
 E' di pregio maggior, tanto potrai  
 Conoscer meglio il desiderio, ch'io  
 Hò di seruirti.*  
 SAT. *Io sò, ch'è gran dimanda,  
 E certo, che più degno  
 Dono non puote hauere  
 Da la sua cara Ninfa  
 Vn fedel amator, ch'un dolce bacio.  
 Egli è tanto soaue,  
 Che d'un dolce morire,  
 L'anima vaga ad incontrar se'n viene  
 Co' dolci baci, e doppia vita acquista,  
 Mentre baciata bacia.*  
 FIL. *Dunque beatame, poi che concesso  
 Mi sarà tanto ben; ma, tu cor mio,  
 Concedimi sol questo, ch'io ti leghi  
 Lo braccia, perche tu da la dolcezza,  
 Che sentirai baciandomi,  
 Tanto non mi stringessi,  
 Che contra la tua voglia,  
 Io di te, tu di me restassi priuo.*  
 SAT. *Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco  
 Legarmi queste braccia; io mi contento.*  
 FIL. *Volgile al tergo, o felice legame;*

Poi



Poi che t'è dato in sorte,  
 Di legar sì robuste, e belle braccia.  
 E tu, fronzuta pianta,  
 Ben ti puoi dir felice;  
 Poi che fermo terrai colui, che tiene  
 L'anima mia legata in sì bel nodo.

SAT. Non stringer così forte.

FIL. Datti pace,  
 E soffri per un poco:  
 Perche quanto più stretto  
 Ti lego, tanto più sicuramente  
 Ti bacerò dipoi.

SAT. Or sù fà presto.

FIL. Ecco ch'io hò finito.

SAT. Adunque Filli,  
 Non differir le contentezze mie  
 Più lungamente, e tue;  
 E poi che m'hai legato così stretto,  
 Che scior non mi potrò per una scossa,  
 Concedimi quel ben, che tanto bramo;  
 Poi ch'io mi struggo, come Agnel per fascino,  
 Solo aspettando il desiato fine.

FIL. Certo, che far dimora più non posso,  
 Nè voglio ad abbracciarti, e dolcemente  
 Baciarti quelle labra, che le Rose  
 Han colorito,  
 Che, se dritto io stimo,  
 Vincono di dolcezza il mele Hiblee.

SAT. Hor che dirai tu allhora,  
 Che prouato l'haurai?

Ohime

FIL. Ohime considera.

SAT. Or sù via dunque.

FIL. L'haurai tu per male?  
 Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?

SAT. Tu mi faresti dir qualche pazzia,  
 Hor come posso hauere  
 Schiuo di te, ch'al par de la mia vita  
 T'hò cara, & amo?

FIL. Tu sai, che l timore  
 È proprio de gli amanti, e non vorrei  
 In vece d'acquistarmi  
 La gratia tua, priuarmene per sempre.

SAT. Ah non temer di quello,  
 Di che temer non dei.

FIL. Di questo mi rallegro; ma, cor mio,  
 Tu sei sì grande, ch'io non posso aggiungere  
 Al ben desiderato; & è bisogno,  
 Che con ambe le man m'appigli un tratto  
 A la tua bella barba:  
 In questo modo, china bene il capo.

SAT. Ohime fà piano, che ti pensi fare,  
 Tu mi caui la barba ferma ferma.

FIL. Ecco mi fermo; ma tu non ti muouere,  
 Acciò ch'io possa darti mille baci:  
 O corna mie, voi mi feristi il core.

SAT. Ohime non far sì forte; non mi torcere  
 Il collo, ohime, da ver, che mi fai male.

FIL. Perdonami cor mio, ch'io non credeua  
 Di farti male; o che mammelle morbide,

SAT. Non piZZicar sì forte, ohime, non fare.

E In



FIL. *In fine non mi posso contenere  
D'accarezzarti.*  
SAT. *O che belle carezze.*  
FIL. *Almen non ti sdegnar, vita mia cara:*  
SAT. *Baciami presto, che farem la pace;  
E, se tu non mi baci, voglio darti  
Cattiva vita, e trouerommi un'altra  
Ninfa amorosa.*  
FIL. *Chiudi quella bocca,  
Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.*  
SAT. *Non dar sì forte; hora che insania è questa,  
Che sempre mi fai male?*  
FIL. *Ab discortese  
Dimmi, ond' auuien, ch'ogni cosa t'offende  
Di quel, ch'io fo? e pur n'è testimonio  
Il Ciel, che tutto vien da troppo Amore:*  
SAT. *Ti sò dir, ch'io l'hò concia.*  
FIL. *O che balordo,*  
SAT. *Ella piange in disparte,  
Per quanto posso immaginarmi.*  
FIL. *Voglio  
Mostrar d'esser afflitta, ohime dolente,  
A che son'io ridotta; l'Idol mio  
Si sdeгна, perche troppol'accarezzo,  
Che deggio dunque far? che far poss'io?*  
SAT. *S'io non soccorro questa meschinella,  
Di dolor certo finirà sua vita.  
Filli, non t'attristar, facciam la pace;  
E per segno di quella vieni homai  
A baciare il tuo bene, e la tua vita:*

Non

*Non pianger più, che tu sola sarai.  
Lamia vezzosa, vieni dunque, e baciarmi.*  
FIL. *Ohime, par che lo spirito si rinfranchi,  
Alla dolce armonia de le tue voci;  
E poi che mi rintegri  
Nella tua gratia, e vuoi,  
Ch'io baci quella cara, e dolce bocca,  
Voglio prima mangiare  
Un poco di Serpillo, e voglio ancora,  
Che ti degni mangiarne un ramuscello,  
Acciò che i nostri fiati  
Sian più soauì, e grati  
Orsù lo piglio, & ecco, ch'io son prima  
A farne il saggio, piglia il rimanente.*  
SAT. *Dammelo, io son contento.*  
FIL. *Che te ne pare?*  
SAT. *Ohime, che cosa è questa  
Cotanto amara? Temo, che mi beffi,  
E mi vadi schernendo, che Serpillo  
È questo, che m'hai dato?*  
FIL. *O mal accorto  
Hor hai pur finalmente conosciuto,  
Ch'io mi beffo di te. qual Donna mai,  
Ben che diforme, e vile si compiacque  
D'amar sì mostruoso horrido aspetto?  
Hor vedi, ch'io ti colsi, resta pure  
Schernito, come mertì, ch'io ti lascio.  
Così volesse il Ciel, che fosti preda  
D'Orsi rabbiosi, e d'affamati Lupi;  
Perche innanzi mai più non mi venisse*

E 2 Co.



*Coteſta tua sì brutta, & à me tanto  
Noioſa, odiaſſima ſembianza.*  
SAT. *Filli, Filli, oue vai? fermati, ascolta,  
Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti  
De l'altre, al par di tè ſpietate Ninfe  
Scherzo, fauola, e gioco.  
Ohime, che non può fare  
Femina riſoluta d'ingannare?  
Con quai luſinghe, ohime, con quai parole  
M'hà ridotto coſtei,  
A laſciarmi legar le braccia, come  
Già mi laſciai legar l'anima, e'l core  
Da le ſciolte ſue chiome.*

SCENA TERZA.

Gorgo capraio, e Satiro.

GOR **D** *Amon guarda la greggia,  
Ch'io vado a la capanna a tor del  
pane,  
Del cacio, e de le pere, & altro ancora,  
Per far vita gioconda, eſſendo ch'io  
Altro diletto, che mangiar non prouo.  
Queſti amanti vorrebbon farmi credere,  
Che non è coſa al mondo di più guſto,  
Nè di maggior contento, che l'amare,  
Quand'altri è riamato; e tutto il giorno  
M'in-*

*M'intronano il cervello, e van dicendo,  
Che non douea concedermi Natura  
Altro ſenſo, che'l Guſto;  
Poi che ſolo ſon dato  
Al mangiare, & al bere;  
E che quel del vedere è dato a noi,  
Non ſolo per veder l'alte bellezze  
Del Cielo, e de la Terra;  
Ma per vedere ancora  
La gran beltade di colei, che s'ama,  
E per farle vedere,  
Per gl'occhi aperto il core.  
E dicono, che l'Udito  
E' cagion, che ſi ſente  
La ſoauè armonia,  
De l'amata Sirena,  
Per cui non hanno inuidia  
Al'armonia celeſte.  
Vogliono ancor, che l'Odorato ſerua,  
Non ſolo per goder de' varij fiori  
Di Primavera; ma per goder anco  
De gli odori ſoau, e delicati,  
Che ſpirail ſeno, e la dorata chioma  
De le lor Ninfe; e ſeguono, che'l Tattò  
Ci diè Natura, per goder del molle,  
E delicato ſen di bella Donna,  
Per cui ſi poſſa mantenere al mondo  
L'humana prole: e non s'accorgon, ch'io  
Meglio di lor diſpenſo quei teſori,  
Che mi diè la natura, e'l Ciel benigno*



Nè li biasmo giamai, com' essi fanno:  
 Perche, s' auuien (si come spesso auuiene)  
 Ch' un' amante si sdegni con l' amata,  
 Subito gli occhi maledice, e piange,  
 Perche Natura non l' hà fatto cieco:  
 Perche se visto non hauesse il bello  
 De la sua Ninfa, non l' haurebbe amata,  
 Se con parole altere ella lo scaccia,  
 Esser sordo vorrebbe, e maledice,  
 Perche non nacque tale: e s' ei non puote  
 Sentir quell' aura delicata, ch' egli  
 Dice, che spira la dorata chioma,  
 Vorrebbe non hauer tal senso, prima,  
 Che restar priuo del bramato odore:  
 S' egli non puo fruire i dolci baci,  
 E giunger mano, a mano,  
 Il Gusto, e' l' T atto parimente aborre.  
 E vaneggiando spesso,  
 Conosce il bene, e pur del male è vago.  
 Quest' occhi son cagion, ch' io mi rallegro,  
 Mentre veggio gran copia di viuande;  
 E questo Udito mi conforta, mentre  
 Odo spesso parlar d' empire il ventre.  
 De l' O dorato non ne parlo, auuenga,  
 Che qualhor sento il pretioso odore  
 De l' arosto fumante,  
 Io vò tutto in dolcezza.  
 Il T atto è quello, che mi fa sentire  
 Sommo diletto, mentre i grassi Agnelli  
 Toccando vado, e le Vitelle; e dico

Queste

Queste sien buone all' appetito mio,  
 Ma che dirò del Gusto? ohime, non posso  
 Esprimerne parola, tanto è l' gaudio,  
 Ch' io sento, a pensar solo al gran piacere,  
 Che si proua nel bere, e nel mangiare:  
 Onde senz' aragion mi van biasmando  
 Questi semplici amanti, poi ch' io spendo  
 In sì lodato, & utile esercizio  
 Tutte le doti, che mi diè Natura.  
 Anzi ella stessa (s' è pur saggia) deue  
 Obligo hauermi, poi ch' io m' affatico  
 Di mantenermi lungamente in vita,  
 Co' l' mangiare, e co' l' bere, e questi amanti,  
 Se sono amati, si consuman dietro  
 A le lor Ninfe, nel seruirle sempre;  
 O, se non sono amati, per dolore  
 Si dan la morte: onde nemici sono  
 Di loro stessi, e di Natura ancora:  
 Che lor non diè la vita, perche quella  
 Togliessero a se stessi in vari modi.  
 Ma poi che più giuditio hò io di loro,  
 Lieto me'n vado a la capanna mia,  
 Per empir questo Zaino di viuande,  
 E questo vaso del liquor di Bacco;  
 Liquor soaue, per cui sempre il core  
 Giubila, e lieto viue. il sangue brilla,  
 Gl' occhi si rasserenanano, le guance  
 Stan colorite, e si raddoppian tutte  
 Le forze al corpo humano. hor dunque segua  
 Amor, chi vuole, che per me vò Cerere

E Se-



*Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.*

SAT. *Cortese Agricoltor, se mai tempesta  
Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa  
Raccorne a i tempi la bramata messe,  
Concedi a me dolente Semidio  
Qualche pietosa aita.*

GOR. *O poverello,  
Qual tuo sì graue fallo  
T'hà qui condotto?*

SAT. *Dispietato Amore,  
E falsità di Ninfa: onde ti giuro  
Per l'onda Stigia, che per l'auenire,  
Non sol non voglio amar più Ninfa alcuna;  
Ma tutte hauerle in odio, e dispregzare  
Quel traufrello Amor, che m'hà condotto  
Con mio graue dolor, come tu vedi.  
Ma slegami ti prego che le braccia  
Mi dolgon sì, che poco più ne spasio.*

GOR. *Vedi, che Gorgo è qui venuto a tempo?  
Io ti scioglio le braccia, e così prego  
Il Ciel, che ti disciolga dai legami  
Di quel tristo fanciul, dai qual deriuo,  
Quant'hà di tristo il mondo.*

SAT. *Creder ben puoi, ch'io non verrò più mai  
Seguir colui che'l mondo chiama AMORE;  
Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.*

GOR. *Et io di nuouo a me medesimo giuro,  
Di non voler seguir' altro giamai  
Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.*

SAT. *Fuggiam fuggiamo Amore,*

*E la*

*E la sua madre ancora,  
Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.*

GOR. *Seguiam, seguiam LIEO,  
E Cerere, e Pomona;  
Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,  
Ogn'uno viue, si rallegra, e gode.*

SAT. *Andiam, ch'io vò donarti in ricompensa,  
De'l hauermi slegato,  
Vn gran pelle d'Orso, che l'altr'hieri  
Mi diede vn huom seluaggio, con le corna  
D'un Ceruo, ch'egli hauea  
Ucciso di sua mano.*

GOR. *Io ti ringratio  
Di questo dono, se tai cose fussero  
Buone da satollar mi,  
Forse l'accetterei.  
Io se tu vuoi venire,  
Alla capanna mia, ti darò altro,  
Che pelle d'Orso, e che ramosse corna.*

SAT. *Gorgo se tu non vuoi  
Accettar questo dono, accetta almeno  
Il buon animo mio; poi che non posso  
Altro donarti.*

GOR. *Orsù non più parole;  
Se tu vuoi venir meco, andiamo, ch'io  
Mi muoio de la fame, e sento il corpo,  
Che si lamenta, e le budella fanno  
Vn gran romore, poi ch'io manco loro  
Del solito tributo. voglio adunque  
Di qui partirmi.*

*An-*



SUT. *Andiamo, anch'io partire.  
Quinci dispongo, e fo, di non tornare,  
Voto, mai più, don'hebbi angoscia, e scorno;  
E seguir voglio il mio compagno BACCO,  
Bacco Signore, e Dio del' Allegrezza.*  
GOR. *Andiamo adunque.*  
SAT. *Andiam fratello, andiamo.*

SCENA QVARTA.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

FIL. **C**erto Mirtilla haurei prima creduto  
Che fusse stato il Sol priuo di luce,  
Che tu ti fussi al mio piacer opposta;  
E mi volessi tor quella mercede,  
Ch'al mio seruir, ch'a l'amor mio conuiensi.  
MIR. *Filli, quella mercè, di che tu parli,  
Non è più tua, che mia.  
Amo Vranio, tu'l sai, & io no'l nego,  
E tu l'ami, e no'l neghi; adunque è forza,  
Che sia fier tra noi discordia, e guerra.*  
FIL. *Amor di compagnia non fù mai pago  
Come ben sai Mirtilla;  
Dunque conuen, che l'una a l'altra ceda.*  
MIR. *Orsù non più contesa;  
Non sai tu Fikli, che parlato habbiamo  
De la nostra querela  
Con Opico d'ogn'altro il più saputo?*

Al

*Al cui saggio consiglio  
Habbiam rimesso ogni litigio nostro?  
Et egli vuol, che'l canto  
Nostro, d'una di noi termini il pianto?*  
FIL. *Non m'è di mente uscito,  
Quant'egli ci commise, e marauigliomi,  
Che tanto egli dimori  
A venirci a trouar co'l suo stomento,  
Tocco da lui con sì maestra mano,  
Hor voglia il Ciel, che quando hauremo noi  
Co'l suo suono accordato il nostro canto,  
Egli accordi le nostre  
Amorose contese.*  
MIR. *Egli ci ha qui inuiate, e non può molto  
Tardare: eccolo appunto.*

SCENA QVINTA.

Opico Pastore, Filli, e  
Mirtilla Ninfe.

OPI **L**Ciel vi salui, gratiosa, e degna  
Coppia, la cui beltade  
Adorna queste selue, e questa etade,  
Come le piagge i fior le Stelle il Cielo.  
FIL. *Opico, il ben venuto.*  
MIR. *Se troppo più tardauì,  
Aspra trà noi nasce a nuoua contesa.*  
OPI. *Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio  
Sì lungamente m'hà tenuto a bada:*

Hor



Hor trà voi mi ponete  
Amorosette Ninfe.

FIL. Eccoti posto.

OPI. Così ringiouenisco, o belle Ninfe,  
Quanto inuidio colui, per cui languite:  
S'io fossi al par di lui giouine, e bello,  
Vorrei prima morire,  
Che mai farui languire;  
Ma tempo è, che s'adempia  
Quanto habbiamo stabilito.  
Hor via rendete al suon concorde il canto;  
Poi che noi siamo in sì bel loco all'ombra,  
Doue Flora trà i fiori  
In braccio al suo marito si riposa;  
Et ei per la dolcezza  
Spira fiato soaue in queste fronde,  
E'l mormorar de l'onde  
Farà tenore al suono  
Di questo cauo legno.  
Hor tu comincia Filli;  
E poi segui Mirtilla:  
Cantate dunque a proua,  
Che'l cantar a vicenda amian le Muse.

FIL. Calliope al biondo Apollo amica tanto  
Madre di quel buon Trace,  
Ch'ogn'animal più fero, e più fugace,  
A sè trabea, col suo lodato canto  
Inspira, o Diua, a questa voce mia,  
Soaue melodia.

MIR. Tu ch'arrestasti la non ferma Delo

Vien

Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,  
Nel mio cor, che si sface  
De' tuoi studi, non men, che de la face  
Del mio nemico Amore.

Così l' terrestre suo leggiadro velo,  
Vesta la figlia di Peneo sdegnosa,  
Per esserti pietosa.

FIL. Quattro, e sei pomi accolti in vn sol ramo,  
Serbo a la mia capanna, e gli destino  
Al mio vago Pastor, che cotant' amo.

MIR. Una fromba da me con bel lauoro  
Fatta di seta, e di fin' or contesta,  
Sarà don di colui, che amo, & adoro.

FIL. Quanti spargo sospiri, e quanti lai,  
Perche'l mio crudelissimo Pastore,  
Pietoso del mio mal si mostri homai?

MIR. Chi non sa quante volte hò questi colli,  
Per isfogar la mia angosciosa pena,  
Fatti del pianto mio tepidi, e molli?

FIL. Igilio mi donò due Tortorelle  
L'altr'hieri, e Clori per inuidia quasi  
Morissi, tanto eran vezzose, e belle.

MIR. Due panier di fiori Alcon mi diede,  
Et Amaranta già di sdegno folle  
Volse, per non vederli, altroue il piede.

FIL. L'empir il Ciel di strida. ohime, che vale,  
E'l crescer acqua co'l mio pianto all'acqua,  
Se non m'acquista fede al mio gran male?

MIR. Amo Uranio crudele, e non me'n pento,  
Che la beltà, ch'a tutti gli occhi piace,  
Mi



*Mi fa lieta gioir d'ogni tormento.*

FIL. *La neve al Sole si dilegua, e'l foco  
Strugge la cera, e a me lo sdegno, e l'ira  
D'Uranio, il cor consuma a poco, a poco.*

MIR. *Giouan l'herbe agli Agnelli, al' Api i fiori;  
A me sol gioua contemplar d'Uranio  
Del vago viso i viui almi colori.*

FIL. *Dimmi Ninfa, qual'è quell'animale,  
Che ne l'acqua si crea, poi viue in fiamma,  
E tuo sarà questo dorato strale.*

MIR. *Dimmi, qual pesce entro del mar s'asconde,  
Che tremar face, chi lo tocca a pena,  
E due caprette haurai bianche, e feconde.*

OPI. *Non più Ninfe amorose, a me conuiene  
Terminar queste vostre  
Amorose contese:*

*Lite non sia trà voi, doue è cotanta  
Parità di valore; & io vi giuro  
Per gli alti Dei, ch'a mio giuditio setè  
Parine la beltà, pari nel canto.*

*Ben vi dirò, che faticate in vano,  
Poi ch'ogn'una di voi  
Uranio segue, & ama;  
E pur v'è noto homai,*

*Ch'Ardelia egli sol ama, Ardelia cura:  
Dunque non sia trà voi discordia, o figlie;  
Malasciate d'amar, chi voi non ama.*

FIL. *Ciò mi pare impossibile, nè sono  
Possente a far, quel, che non vuole Amore.*

MIR. *Mentre haurò spirto, & alma,*

*Ame-*

*Amerò solo Uranio.*

OPI. *Non voglio oppormi ai desiderii vostri;  
Ma poi che non potete, ò non volete  
Restar d'amar, chi voi non ama, almeno  
Fate per amor mio,  
Che trà voi non sialite, e procurate  
Con la sola virtù, con le bell'opre  
Di far unitamente  
De l'Amor suo, de la sua gratia acquisto.*

FIL. *Mossa da le tue valide ragioni  
Mi contento ubbidirti, e ti prometto  
D'amar Mirtilla al par di me medesima;  
E prego il Ciel, che mi conceda (s'io  
Degna ne son) di posseder il core  
D'Uranio, e, se pur questo il Ciel mi nega,  
L'amor d'Igilio il cor mi moua, e cangi,  
Et entri Igilio, ou'era prima Uranio.*

MIR. *Et io ti giuro, Opico mio, d'hauere  
Verso Filli gentil quella medesima  
Amica intention, ch'ella promette  
Verso di me sì dolcemente; & ecco,  
Che la mia mano, a la sua man congiungo  
Per pegno de la Fede; e prego anch'io  
Le stelle, o che'l mio ben mi si conceda  
(S'io ne son degna) ò almen non mi si neghè  
Di goder la mia prima libertade.*

OPI. *Son così giuste le domande vostre,  
Che vi potete ben render sicure  
D'impetrarle senz'altro.  
Ma tempo, è ben homai*

*Ch'io*



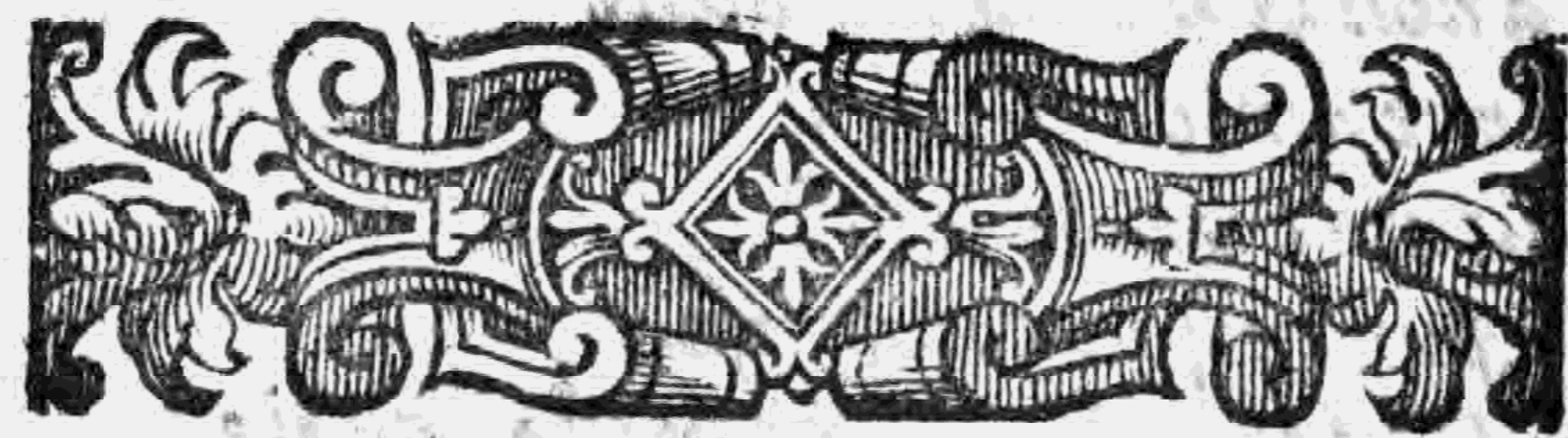
*Ch'io me'n vada a Dameta, che bisogno  
Del mio consiglio hauendo,  
M'aspetta al Fonte, e voi restate in pace.*

FIL. *Opico, tiringratio.*

MIR. *Et anch'io tiringratio, Opico mio.*

FIL. *Andiamo ancora noi, ch'egli è ben tempo.*

*Fine del terzo Atto.*



ATTO

Q V A R T O

SCENA PRIMA.



Opico, e Tirsi Pastori.

OPI



*OR hai Tirsi no-  
tato  
De l'infelice Ura-  
nio  
il lagrimoso sta-  
to?  
Ch'appoggiato  
quel tronco ari-  
do, e secco,*

*Cò i languidi occhi a terra  
Immobilmente affissi,  
Stanasi nel suo duol cotanto immerso,  
Che non pur lasso lui, non ci ha veduti,*

F Ma



*Ma non ci ha manco vditò  
Se bene amicamente,  
Salutato l'habbiamo?*

**TIR.** *Hò pur troppo compreso,  
Che l'infelice Uranio è mesto, quale  
Tortore, c'ha perduta la compagna;  
Ma s'Uranio prouasse anco una volta  
La millesima parte de i piaceri,  
Che nel cacciar si prouano,  
Gli uscirebbon di mente  
I sofferti martiri;  
Nè di seguir si currerebbe in darno  
La dispietata Ardelia, per cui temo,  
Ch'un dì non corra al fin de la sua vita.*

**OP.** *Tigiuro, Tirsi, per questa mia chioma,  
Fatta per man del Tempo,  
Si come vedi già squalida, e bianca,  
Che quando il vidi (ohime) starsi à quel modo  
Pensoso, e muto, à gran fatica il pianto  
Ritenni; e se ben sono  
Tutte in me spente l'amorose fiamme:  
Pur mi souenne de i passati affanni,  
Ne l'età mia più verde, e più fiorita;  
Ma, s'Uranio non ha prouato ancor  
De la caccia i piaceri,  
(Che sol quest'esercitio  
Potria: se'l ver discerno,  
Dar bando forse à l'amoroso foco;  
Perche leuando l'otio, ancor si leua  
Tutta la forza, onde ci atterra Amore)*  
Ma.

*Marauigliar non me'n poss'io, che sono  
Già vecchio, e tuttanìa  
Così fatti piacer non gustai mai;  
Ma dimmi, caro Tirsi,  
Come hai tu ne la caccia sì gran gusto?*

**TIR.** *Opico, ben si vede,  
Che non prouasti un tal piacer giamai:  
Perche simil dimanda  
Non m'haueresti fatta;  
Ma sappi, che non ha diletto il mondo,  
Che possa pareggiar quel de la caccia,  
O che piacere immenso  
All'hor prou'io, che in picciola Barchetta  
Con un compagno, o due lieto me'n vado  
Turbando à i pesci, & à gli angei palustri  
I lor dolci riposi,  
Hor con l'esca, hor cõ gli hami, hor cõ le reti,  
Ond'è che mai ritorno  
Noi non facciamo à le cappanne nostre,  
Che la Barchetta non sia tutta carica  
Di bella, e riccapreda; e s'io volessi  
Descruierti i bei modi,  
Che in ciò da noi si tengono, sò certo,  
Che, se ben vecchio sei, non lascieresti  
Per qual altro si voglia,  
Questo dolce piacere.*

**OP.** *In vero gentil cosa  
Stimo, che questa sia;  
Ma non t'annoia, Tirsi,  
E non ti satia mai?*



*Gioia non è sì grande,  
Che tal'hor non satolli.*

**TIR.** *Quando questo  
Piacer m'annoia, immantinente piglio  
Altre reti, e me'n vado co' gli stessi  
Compagni in qualche solitaria valle:  
Quiui trà fronde, e fronde,  
Tendiam la nostra rete  
Sottile sì, ch'occhio la scorge a pena;  
Poi con Zolle, e con sassi,  
E con gridi gli augei mettiamo in fuga,  
I quai drizzando i paurosi voli,  
Semplicetti se'n vanno,  
Ou'è teso l'inganno,  
E con nostro piacer restan prigionii.  
Poscia, quando vediamo, che la rete  
Carcan è sì, che gli sostiene a pena,  
I capi a poco, a poco  
Allentiam de la fune, e quiui presi  
Trouiam diuersi augelli in tanta copia,  
Che non sappiam doue riporgli, e spesso  
Con la rete gli augelli  
Auuiluppati insieme  
Portiamo al nostro albergo.*

**OPR.** *Egli è pur troppo vero,  
Che chi teme del mal più, che non deue,  
In vece di fuggirlo, alcuna volta  
Nel peggio intoppa; testimon ne sono  
Gli augei, di che tu parli, i quai temendo  
Liene rumore, inanedutamente,*

Per

*Per fuggirsi da quel, corrono a morte;  
Ma segui, se ti piace, che mi sembra  
D'esser presente a tutto quel, che vai  
Si maestreuolmente descriuendo.*

**TIR.** *Hor senti, Opico mio, di qual maniera  
Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi  
Facciam di vari augei diuerse prede.  
Lunge dal mio tugurio,  
Quanto in sei colpi tirerebbe vn'arco,  
Siede vn'ombrosa valle,  
Che di bellezza non inuidia a quella  
Tanto famosa d'Ida,  
Oue il Frigio pastore  
La gran sentenza diede.  
Quest'è d'intorno cinta  
Di fioriti poggetti  
Trà quali vn più de gli altri  
Eminente si scopre: è sopra questo  
Un leggiadro boschetto,  
Di sempre verdi lauri, e d'odorati  
Ginepri, e di mortelle;  
Quiui habbiamo fabricata  
Picciolletta capanna, e'ntorno a quella  
D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;  
Onde calando poi, gli auidi augelli  
Ne ritrouando oue posar il piede,  
Si ponghin sopra le inuischiate verghe,  
Quiui da noi per arrestargli il volo,  
Trà pianta, e pianta in ordine disposte.  
Noi poi taciti, e chiusi,*

F 3 Nel



Nel picciolo alberghetto,  
Fatto di molli giunchi,  
Con iaganneuol canto  
Imitiamo la voce  
De' Tordi, che passando  
Si lasciano ingannar dal finto suono,  
E con più lento volo,  
Vanno girando a la lor morte intorno.  
Noi poscia ad altri Tordi,  
Che viui ad uso tal serbiamo in gabbia,  
La Ciuetta mostriam, che non si tosto  
E' veduta da lor, ch' alzan le voci,  
Come soliti sono; o sia per tema,  
O pur per odio, che nè questo posso  
Affermarti, nè quello.  
Basta, ch' allhorai peregrini Tordi  
Incautamente al non pensato male,  
Corron con presto, e furioso volo;  
E rideresti tu certo, vedendo  
Con quale, e quanta lor vana fatica  
Studian di liberarsi; e mentre cercano  
Di suiluppar i piedi, intrican l'ali;  
Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.

OPI. Simil a questi augelli  
Sono gli incauti Amanti,  
Che lusingar si lasciano dal canto,  
E dalle soauissime parole  
De le lor Ninfe, e poi  
Sù le tenaci panie  
De la lor ferità perdon la vita.

Ma

Ma se trà noi ci fusse  
Qualche nuoua Medea,  
Che mi ringiouenissi. io ti prometto,  
Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte  
Spender in questi giochi.  
TIR. Taccio poi d'altri modi,  
Ch'usiamo nel pigliar diuerse sorti  
D'uccelli, e sol dirò di quel piacere,  
Che nel seguir si proua  
Le timidette Damme, e le fugaci  
Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,  
De' quali altri con cani, altri con dardi,  
Altri con lacci ageuolmente prendo.  
Ma che dirò de l'atterrar vn'Orso,  
O con l'acuto spiedo vn fier' cignale?  
Certo potrebbe il Sol tre volte, e quattro  
Tornar a l'Oriente,  
Prima, ch'io ti potessi  
Dir a bastanza del piacer, ch'io prouo  
Ne la caccia, e son certo, se non mancano  
A l'aria augelli, pesci a l'acque, e fiere  
Al bosco, che in virtù de le mie reti,  
De gli hami, de le panie  
De i lacci, de' miei cani, de gli strali,  
E di quest' Arco, che mi diede in dono  
La Regina de boschi,  
Non mi mancheran mai piaceri, e giochi;  
Quest' è quel Arco, onde non osa Amore  
Accostarmisi punto,  
Che teme rimaner ferito, in vece

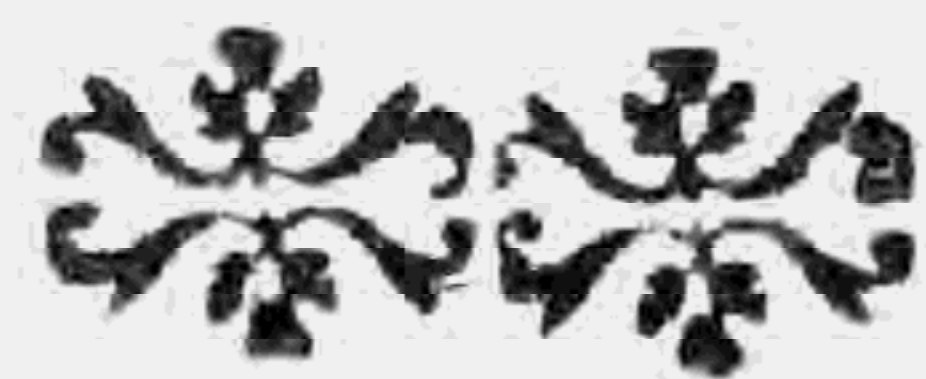
F 4 Di



*Di ferir me.*

OPI. *Non dir così figliuolo,  
Non esser tanto ardito, che'l souerchio  
Ardir conduce altrui souente a morte.  
D'Icaro ti souenga, e di Fetonte;  
Ma non posso piu qui fermarmi teco:  
Ti lascio adunque, a' dio, Tirsi gentile.*

TIR. *Opico a dio, si crede questo vecchio,  
Che dispregiando Amore, io faccia oltraggio  
A qualche Dio, ma non son tanto ardito,  
Nè tanto temerario,  
Ch'io dispregzi gli Dei, gli honoro, e colo:  
Non lui, che non è Dio. ma chi vegg'io  
Ver me venir sì lieto?  
Questi è'l buon Coridon, che sopra'l uso  
Del saper de le selue, i gran segreti  
Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia  
Cittadino de i boschi: nondimeno  
A gli studi gioueuoli s'è dato,  
Così del laorar la terra, come  
D'ogn'altra cosa, che più a l'huom conuenga.*



SCÈ

SCENA SECONDA.

Coridone, e Tirsi Pastori.

COR. **D**Io ti salui, o buon Tirsi.

TIR. **D**O Coridon ben venga,  
Doue inuiato sei?

COR. *Egli è buon pezzo,  
Che per cercar de la mia bella NISA,  
Da la capanna mia feci partita;  
Nisa da Coridone amata tanto,  
Quanto da Nisa è Coridone amato.*

TIR. *Dimmi, chi tanto t'hà tenuto a bada?*

COR. *Tu solo.*

TIR. *E come, s'hora a me ne vieni?*

COR. *Sappi, che giunto qui vicino vidi  
Opico il saggio, che si staua teco,  
E fatto più vicino, intesi come  
Tu ragionauì seco, e perche certo  
Sono, ch'egli non haue per costume  
D'ascoltar cosa mai, che non sia degna  
D'esser udità, desioso fatto  
D'udir cosa notabile frenai  
I lunghi passi, e appoggiato a vn'Orno  
Attentamente udy ciò, che fu detto.  
E conosco, e confesso veramente,  
Che diporti piaceuoli, e soauì  
Sono quei de la caccia; ma rispetto  
A i piaceri amorosi*

Son'om.



*Son' ombra, fumo, sogno, nebbia, e vento.*  
**TIR.** *S'ogn' un nel costui regno,  
 Com' Uranio è felice, e se i piaceri,  
 Ch' egli concede a voi, son come i suoi,  
 Dolgasi ogn' un di voi, che liberale  
 De' suoi beni vi sia; procuri ogn' uno  
 Di farlo auaro; o miserelli amanti,  
 Per un mentito sguardo, per un ciglio  
 Perfido, & incostante,  
 Per un finto sorriso,  
 E per una soaue paroletta,  
 Ma traditrice, perdere in un punto  
 La cara libertà, l'arbitrio, il core;  
 Far de le proprie voglie  
 Tiranna una crudele,  
 Astuta, lusinghiera, e falsa Ninfa;  
 O cieche menti, o pensier vani, e folli.*  
**COR.** *Deh scusa Amor costui, che non conosce  
 I doni del tuo Regno:  
 Egli non dee saper, che'l sommo Giove,  
 Per goder le tue gratie, in terra scese,  
 Muggiò Toro, arse Fiamma, e cantò Cigno,  
 Fat' Aquila rapì, piouuè fatt' Oro,  
 E saltò fatto Satiro; & in somma  
 Sotto diuerse forme si nascose,  
 Poco curando la gelosa Giuno,  
 Per gustar le tue gioie, e i tuoi diletti.  
 Tirsi, confesso ben, che alcuna noia  
 Softien, ehi viue amando,  
 Ma le pene d' Amor son tanto dolci,*  

*Che*

*Che tormentando porgano conforto,  
 E poco dolce molto amaro appaga.*  
**TIR.** *Io non crederò mai, che dolce frutto  
 Venga d'amaro seme.*  
**COR.** *Se non ti rincrescesse l'ascoltar mi,  
 Forse ti renderei di ciò pentito.*  
**TIR.** *Si pente sol chi erra, io non commetto  
 Alcuno errore, e però indarno tenti  
 Farmi pentir; ma compiacer ti voglio.  
 Sù dunque narra homai queste dolcezze  
 Piene di tanto assentio, e tanto fele.*  
**COR.** *Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia  
 Lanosa greggia, e l'esser abondante  
 In tutte le stagion di fresco latte,  
 L'hauer paschi fioriti,  
 E più fiorito Armento;  
 Feconde piagge, boschi, e valli, e selue,  
 Vaghe colline, cristallini fonti,  
 E cani, e serui; e tutto quello in somma,  
 Che può fare un Pastor lieto, e felice,  
 Sommo contento apportì?*  
**TIR.** *Non solo il penso, ma senz' altro il credo:  
 Poi che son le rischezze una quiete  
 De'l animo, e del cor, senza la quale  
 Non si può mai saper, che cosa è bene.*  
**COR.** *E pensi tu, che sia d'alma gentile  
 Felicità l'hauer le MUSE amiche,  
 Saper con dolce, e dotta maestria  
 Dar fiato a le incerate inegual canne,  
 Cantar al suon di boscareccia auena*

*Soani*



Soavi versi, e l'insegnare ai sassi,  
 Que sepolta stassi  
 L'infaticabil ECHO, di ridire  
 Gli ultimi accenti; Pensi tu, che sia  
 Di gran contento il saper con la falce  
 Troncare i rami secchi, & infecondi,  
 Il saper quando, e come  
 Si debban far gli innesti;  
 Quando le viti maritar agli Olmi;  
 Quando sfrondar le piante,  
 Tonder la greggia; e quando  
 Premer le mamme tumide, e cauarne  
 Il dolce latte, e poi formarne il cacio;  
 E come fender con l'Aratro adunco  
 Si dee la terra, e quando trarre il mele  
 Dal' Api si conuenga; e quando l'oue  
 Si debbon corre, e spremerne il liquore.  
 Creditu T irsi, che sia gran contento  
 Saper sanar la greggia,  
 Quando da la pruina  
 Gli vien scabbia, o podagra,  
 E saperla dal fascino guardar?  
 E saper con la Falce  
 Troncar de' verdi prati  
 L'herboso frutto; o da gli amati campi  
 Sueller l'inutil felce, e la gramigna,  
 E l'infelice loglio, ch'a le bionde  
 Spighe tanto è nociuo; e quando poi  
 Tagliar si deuon cou più breue falce?  
 Deh dimmi, T irsi, non è gran contento

Sa-

Saper appien gli influssi de le stelle  
 De' Pianeti la forza, e perche il Sole  
 Si corchi in grembo a Thei;  
 Perche vari la LVNA:  
 Perche la terra spesso  
 S'interponga tra'l Sole, e la sorella;  
 Perche sien breui, e perche lunghi i giorni,  
 Allhor che'l Sol si scosta, o s'auvicina;  
 Perche dal terzo Ciel dolcezza pioua;  
 Perche il pigro Saturno di veleno  
 Sia pieno, e Marte di superbia, e d'ira.  
 Perche Giove benigno; e perche l'Anno  
 Habbia tante Stagioni, e così varie?  
 E finalmente non è gran contento  
 Saper inuestigar gli alti segreti  
 Di Natura, e del Cielo? e non sia cosa,  
 Che si nasconda all'intelletto nostro?

TIR. Certo sì: Coridone

Poscia che da le fere  
 Ci distingue il sapere;  
 E per la conoscenza al sommo Giove  
 Quasi veniamo eguali.

COR. O T irsi, ancor che le ricchezze, e'l senno  
 Sien gran doni stimati, non son tali,  
 Però, che co' i diletti  
 D'Amor vadan del pari;  
 Non hai sentito dire  
 Al vecchio Melibeo, che'l Pastor Frigio  
 Negò d' dar l'aurato pomo a Palla,  
 Ancor che saggia, & a Giunon regina,

Sol



*Sol per donarlo a Venere amorosa?  
Saggio, che più prezziò di bella Donna,  
Gli abbracciamenti, e l'amorose gioie,  
Che'l profondo saper, che le ricchezze.*

**TIR.** *Io hò fin qui creduto, che la caccia  
Fusse d'ogni piacer, piacer più dolce;  
E, s'alcun ragionar tal volta udia  
D'altri diletti, io lo fuggiua, poco  
Stimandol saggio; e questa è la cagione,  
Ch'io mai non posi mente  
Al ragionar del saggio Melibeo  
E finalmente hò fin ad hor creduto,  
Ch'Amor fusse la peste de' mortali,  
E non credea ch'alcun gioia fusse,  
O nel volto, o nel sen di bella Ninfa;  
Ma'l tuo parlar è sì soaue, e dolce,  
Che'l mio core ostinato alquanto molce.*

**GOR.** *Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto  
Ne le Ninfe leggiadre, che colui  
Si può chiamar tre volte fortunato,  
Se fatto amante alcuna ne possiede.  
E credi, che color, che son chiamati  
A un tanto bene, il suo celeste seggio  
Non invidiano a Gioue:  
Amor mai non apporta  
Danno alcuno a i mortali,  
Amor vita è del mondo, e de i viuenti  
Vero custode; egli conserua, e regge  
Tutte l'humane cose, e la celeste  
Sua face il tutto auuina: e sappi Tirsi,  
Che*

*Che per lui solo è così cara a l'huomo  
La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge  
Di se la più pregiata, e nobil parte.*

**TIR.** *E non può dunque l'huom senza la donna  
Al mondo mantenersi?*

**COR.** *Tanto l'huomo  
Può viuer senza lei, quant'ella puote  
Senza lui sostenersi sua fragil vita.  
E' così dolce, e cara,  
Questa dal Ciel donata compagnia,  
E sì soaue l'amoroso ardore,  
Ch'insieme la mantiene,  
Che l'un priuo de l'altro,  
L'altra dal'un' diuisa  
O non viue, o mal viue;  
Che più? sentano ancor le piante istesse  
D'Amor l'alta possanza;  
Ma perche Amor non cresce  
Senza la sua pregiata compagnia,  
Tutte le piante, che son senza il maschio,  
Ouer senza la femina, son tardi:  
A produrre i lor frutti.  
Cio chiaro mostra l'Edera, e'l Cipresso,  
E l'Amandola sola poco frutta:  
La Palma senza il maschio suo non genera;  
Ma se vicine son, l'una si piega  
Con natural amor verso la cara  
Sua dolce compagnia;  
E fanno a gara il frutto: le ritorte  
Viti s'abbraccian volentieri al Olmo,  
E al*



E al Pioppo lor cari mariti ; il Mirto  
 Ama la bianca Oliua ;  
 Gli augei s' amano anch' essi, ama il colombo  
 La sua cara colomba, e così gli altri .  
 In somma il Mar, la Terra, e' l Ciel son pieni  
 D' AMORE. Età non fu, non fu mai sesso,  
 Che senza Amor si fusse .  
 Ogn' animale, e con ragione, e senza,  
 Per fruir le dolcezze  
 D' Amor, ardito sprezza ogni periglio,  
 E manifesta morte non ricusa .  
 Ama dunque tu ancor, proua di quanto  
 Contento sia l' amar Ninfa, che t' ami ;  
 E con lei gire a queste valli intorno,  
 Cogliendo fiori, e tesserne ghirlande,  
 E quanti fiori han le ghirlande inteste,  
 Tanti baci a lei dare,  
 E da lei tanti hauerne .  
 Proua di quanta gioia sia l' veder si  
 Da leggiadretta man cinger le tempie  
 Di vaga ghirlandetta ;  
 Deh proua un poco di qual gioia sia  
 Seder si al' ombra de i fioriti poggi,  
 Cantando hor de' begli occhi, hor de le chiome  
 Di bella Ninfa, e far sonar le sponde  
 Del suo bel nome, e come dolce sia,  
 Ch' ella interrompa le parole spesso  
 Con cari, e dolci baci :  
 Proua, deh proua, di qual gioia sia  
 Trouar si in Antro di fresch' ombre grato,  
 Allhor

Allhor che' l Sol co' suoi cocenti raggi  
 Arde la terra, in grembo a vaga Ninfa,  
 Che dopo mille amorogetti scherzi,  
 E parole soauì, e sospir dolci,  
 Ti leui i panzi, acciò che l' aura grata  
 Co' l fresco ti ristori,  
 E dolce canti, amorogetti versi  
 Per allettarti al sonno,  
 Scacciando in tanto l' importuna mosca,  
 Indi trahendo dal suo bianco seno,  
 E da le treccie d' or, nouelli fiori,  
 Coronate ne faccia ;  
 E con un bianco velo,  
 Mentre soaue dormi,  
 Hor t' asciughi la fronte, hor scuota l' aure :  
 Fin che poi desto in compagnia n' andiate  
 Al fortunato albergo,  
 Trahendo le notturne hore felici ;  
 Poi co' l nascente giorno  
 Far a i dolci piacer nuouo ritorno .  
 TIR. Se ben mi pare una incredibil cosa,  
 Che quel, che tu racconti,  
 Sia di tanto diletto, nondimeno  
 Prouo qualche piacer ne l' ascoltarti ;  
 Di dunque, s' altro a dire in ciò ti resta .  
 COR. Credi, o mio Tirsi, che non è contento,  
 Che si possa vguagliare a quel diletto,  
 A quella gran dolcezza,  
 Che prouano gli Amanti, allhor, che senza  
 Sospetto, e gelosia,

G

S' amari



S'aman l'un l'altro. Tacerò del gaudio,  
 Ch'essi nel cominciar prouano, mentre  
 Và crescendo d'Amor la bella fiamma.  
 Tacerò quel piacer, ben che sia immenso,  
 Che si sente beuendo per le luci  
 L'anima di chi s'ama; e taccio ancora  
 Quel diletto, che mandan l'orecchie  
 Al cor, sentendo amata voce, e chiara.  
 Lascio in disparte l'accoglienze grate,  
 Le lusinghe, i favori, i vezzi, i doni,  
 Et assai più de i doni, i frutti cari,  
 E aggrunger man sì dolcemente a mano,  
 E mill'altri piaceri; e dirò solo  
 Di quel dolce piacer, che non hà meta,  
 Di quel piacer, quando gli amanti insieme  
 Dopo qualche sospiro, e qualche stilla  
 Di lagrimette, sopra l'herbe, e i fiori  
 Sicuri stanno, od in spelonca opaca,  
 De i diletti d'Amore  
 Segretaria fedele,  
 E che senza timor, senza rispetto  
 Mostra ciascuno a l'altro il core aperto;  
 E svelati i pensieri, e le passate  
 Pene van rimembrando, e per la gioia  
 Del ben presente ogni dolor s'oblia;  
 E se d'amaritudine, e d'affanno  
 Piansero un tempo; hor bagna il viso, e'l seno  
 Di lagrime ciascun, per la dolcezza  
 De i loro amori. O quanto è poi soaue  
 Quel mormorar, che fan con bassa voce,

Queb

Quel susurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,  
 Quel affissar ne le due luci amate,  
 L'inamorate luci, e ne l'amata  
 Bocca mandar, e de l'amata bocca  
 De' focosi sospir prender il vento,  
 O parole, o sospir, o baci, o spirti,  
 Caldi, dolci, e soaui, amati, e cari,  
 Ch'escono da le labra. o sopra humana  
 Dolcezza, o inestimabile piacere,  
 O ben non conosciuto, e non prezzato,  
 Se non da chi lo proua: o quanto sono  
 Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,  
 Che non prouan d'amor l'alte dolcezze,  
 Non s'auuedendo, che la giouinezza  
 Fù data a noi dal Cielo, e da Natura,  
 Per impiegarla ne' suoi dolci scherzi;  
 E chi lascia passar de l'età sua  
 Senza il dolce d'Amor, l'Aprile, e'l Maggio,  
 In tempo si rauuede, ch'assai meglio  
 Fora poi non hauer tal conoscenza.  
 Dunque non è felicità al mondo  
 Maggior di quella di due cori amanti,

TIR. Deh non seguir più oltre,  
 Che m'hai tanto ammollito  
 Il duro cor, ch'io non son più qual fui.  
 Anzi ardo di desio di farmi seruo  
 Di gratiosa Ninfa;

GOR. O te felice quattro volte, e sei,  
 Se sei disposto a sì lodata impresa.  
 Ma voglio homai partirmi,


G 2

Per



Per ritrouar la mia leggiadra NISA,  
 La qual douunque va col bianco piede  
 Nascer fa gigli, e rose;  
 NISA mi s'vaga, e bella,  
 Al' apparir de' cui begliocchi ardenti,  
 Si fermano i torrenti,  
 Fan letitia le valli, e i colli, e i prati;  
 NISA cui di splendor non la pareggia  
 Il Sol, e non è fior, che di bellezza  
 La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.  
 TIR. Vanne lieto, e felice;  
 Egli è pur vero, e non lo credo a pena,  
 Che l' accorto parlar di Coridone  
 M'ha svegliata la mente, che sopita  
 E' stata in fin ad hor; ma che beltade  
 E' questa? che splendor gli occhi m'abbaglia?

SCENA TERZA.  
 Mirtilla Ninfa, e  
 Tirsi Pastore.

MIR  Isera non sò doue  
 Mi guidi la mia sorte, io mi raggio  
 Come incantato serpe, che s'affanna  
 Per non andar là, doue  
 Magico verso il tira.

Può

Può esser mai, che, se'l crudel Uranio  
 Sapesse, come io uiuo,  
 Misera, o per dir meglio,  
 Come per lui mi moro,  
 Mi lasciasse morire? ah, che se'l vede  
 Pur troppo, e non me'l crede.  
 TIR. Voglio tentar, se mi vien dato in sorte  
 Di seco ragionar. il Ciel ti salui  
 Bella Ninfa, splendor di queste selue.  
 MIR. Ben venuto Pastor, qual tu ti sia.  
 TIR. Tirsi son'io del dotto Alcimedonte  
 Già figlio, e di Licori, ch' anzi tempo  
 Se n'andar lieti a piu tranquilla vita,  
 Lasciando me d' ampie ricchezze herede;  
 Che quanta greggia in Erimanto pasce,  
 E' tutta mia, che numerosa è tanto,  
 Che annouerarla occhio mortal non puote:  
 E vicino ad Alfeo per mille prati  
 Mi guarda Alfesibeo  
 Un fortunato Armento; onde giamai  
 Nouello, non mi manca, e fresco latte.  
 E se t'aggrada di saper, quant'io  
 Agile sia, leggiadra Ninfa, sappi,  
 Che sì destro Pastor, e sì veloce,  
 (Nè parlo cosa ignota) alcun non viue,  
 Che nel corso m'agguagli, ò ne la Lotta,  
 O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,  
 O con l' Arco ferir seluaggia fiera,  
 O scagliar con la fromba i graui sassi:  
 Io canto, come già cantaua Mopso,

G 3

Il



Il cui nome ancor viue per le selue,  
 E trà le Ninfe, e trà i Pastori è chiaro;  
 E quella Cetra, che'l mio caro padre  
 Lasciommi, tocco sì soauemente,  
 Che le Nereidi lasciano, e le Naiadi  
 Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono  
 Con humidetto piè danzando a gara.  
 Hor tu non mi sprezzar, Ninfa gentile,  
 Gradisci questo cor, che per te sola  
 Già tutto è pieno d'amoroso foco:  
 E se Gioue tonante, e gli altri Dei  
 Prezzano le primittie de' Pastori,  
 Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,  
 Le primittie del cor, ch'io ti consacro.

MIR. Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,  
 Come tu sei d'Amor nuouo seguace:  
 Onde non dei saper, che, doue Amore  
 Una volta ferisce, a quella piaga  
 Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io  
 Amo, & offeruo Uranio tanto crudo,  
 (Miseria) quanto bello; e chi volesse  
 La bella imagin sua trarmi dal petto,  
 Bisogneria, ch'egli potesse ancora  
 Trar le stelle dal Ciel, leuar la chiara  
 Luce del Sole, e rischiarar la notte.  
 Onde accettar da te quelle primittie,  
 Che donar mi vorresti, Amor ti toglie;  
 Dunque lascia Mirtilla, & altra segui.

TIR. Mirtilla anima mia, che tanto meriti,  
 S'Uranio non apprezza l'amor tuo,

De-

Donalo a me, che a me sarà più caro,  
 Che non è questa vita.

MIR. Vera serua d'Amore  
 Non può donar fuor che ad un solo il core.  
 TIR. Sollo; ma se gradito da colui,  
 A cui donato fu, non vien il dono,  
 Non torna in libertà, come era prima?  
 E se ben rifiutato  
 Sarà il tuo cor, io nondimen' hauro llo  
 Caro oltra modo, o bella,  
 E gratiosa Ninfa, e se per tuo  
 M'accetti, tu vedrai per l'allegrezza  
 Danzar la greggia mia,  
 E saltellar il mio cornuto Armento.

MIR. Quando del dono mio fusse auuenuto  
 Quel, che mi narri, allhor potrei concedertò  
 La gratia, che mi chiedi, ma saprai,  
 Ch'Uranio volentier accettò in dono  
 L'infiammato mio core  
 Non già per conseruarlo  
 Nel suo candido seno, ma per farne  
 Crudelissimo stratio; e se egli il tiene,  
 Giusto è ben, che a lui solo  
 Mi volga, e lui sol ami; e s'io volessi  
 Amar te non potrei di core amarti,  
 Poi che priua ne sono.

TIR. Mirtilla, morte mia, non dirò vita,  
 Patirai, ch'io languisca  
 Sol per amarti al par de gli occhi miei?  
 Non sai tu, ch'è prouerbio da Natura

G \* Des-



*Dettato, Ama chi t'ama?*

MIR. *Ahi, s'ogni amato riamar douesse,  
Per natural costume, io non sarei  
Come tu vedi afflitta, e mal contenta;  
Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua  
Quant'è infelice, e misero l'amante,  
Che non è riamato;  
Ma sappi, ch'altro oggetto,  
Nò piace a gli occhi miei, che'l vago Vranio.  
Vranio solo ha del mio cor l'impero,  
E perche m'è di noia ogn'altra vista,  
Date mi parto, e vò cercando lui.*

TIR. *Deh chi mi toglie di mirar, ahi lasso,  
La serena beltà? chi mi disgiunge  
Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?  
Dunque mirar colei più non debb'io,  
Che sola mi può far lieto, e felice?  
Ahi com'aspra e pungente  
M'è stata, anima mia, la tua partita.  
O fuggitiua Ninfa, aspetta almeno  
Tanto, che come Dea t'adori, poi  
Che sdegni, come Ninfa esser amata.  
Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo  
Quanto sia grande l'amorosa forza:  
E non è cosa in terra,  
Che non ceda ad Amore;  
Ma vò seguir colei, ch'al dipartirsi  
Portato ha seco di quest'occhi il lume*

SCE-

SCENA QVARTA.

Ardelia Ninfa.

ARD **L** caldo estiuo, e la fugace fiera,  
M'ha fatta più del solito vermiglia;  
E le chiome, che prima erano asciutte  
Humide del sudor si son già fatte,  
Et aride le labra; onde fia meglio,  
Ch'a questa fonte io mi rinfreschi alquanto.  
Ma che vegg'io? che miro  
Nel liquido cristallo?  
Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,  
Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,  
Donde cred'io che scendi; io mi t'inchino  
Co'l ginocchio, e co'l core,  
E per mia Dea t'accetto.  
Veggio pur, che cortese al mio saluto,  
O rispond ella, ò di risponder mostra,  
E pur com'io moue le labra, e'l capo  
China al chinare del mio,  
Ma l'armonia non odo  
De la sua voce; hor vò tacere, e mentre  
Taccio, concedi a me, cortese Diua,  
Ch'io senta le tue care, alme parole;  
Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io  
Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,  
Anch'ella di bramar mostra il medesimo;  
Ahime, ch'io sento già nel alma acceso

Vn



Vn focoso desio di possedere  
 La celeste beltà, ch'indarno io miro;  
 O pura, e chiara Fonte,  
 Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna,  
 Da me non più veduta? che me stessa  
 A me medesima hà tolta? e m'hà rubato  
 La cara libertà, di cui solea  
 Andar sì altera, e lieta? onda tu sei  
 Nata, per cagionar la morte mia:  
 Onda ben credo, che l'origin hai  
 Da Flegetonte, poi che per tua colpa  
 Tutt'auuampar mi sento; ah! lassa, venni  
 Al fresco tuo per mitigar l'ardore  
 De l'assetate labra;  
 Ma tu sete più ardente,  
 M'hai posto in mezzo al core;  
 Ma tu, che in mezzo a l'acqua accēdi il foco,  
 Non dispregiar la mia sincera fede,  
 E l'amor mio, poi che per farne acquisto  
 Mille amanti piangendo mi seguirono.  
 Deh vita mia, poi che non vuol Natura,  
 Che viuer teco in cotest'onde io possa,  
 Vieni tu meco a dimorar almeno.  
 Deh giungi la tua mano a la mia destra,  
 Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora  
 Aiuti me, cor mio;  
 Ella stende la mano, o me felice,  
 Hor sì, ch'io son contenta,  
 Vieni, vieni mia speme,  
 O mio vano pensiero,

Amo

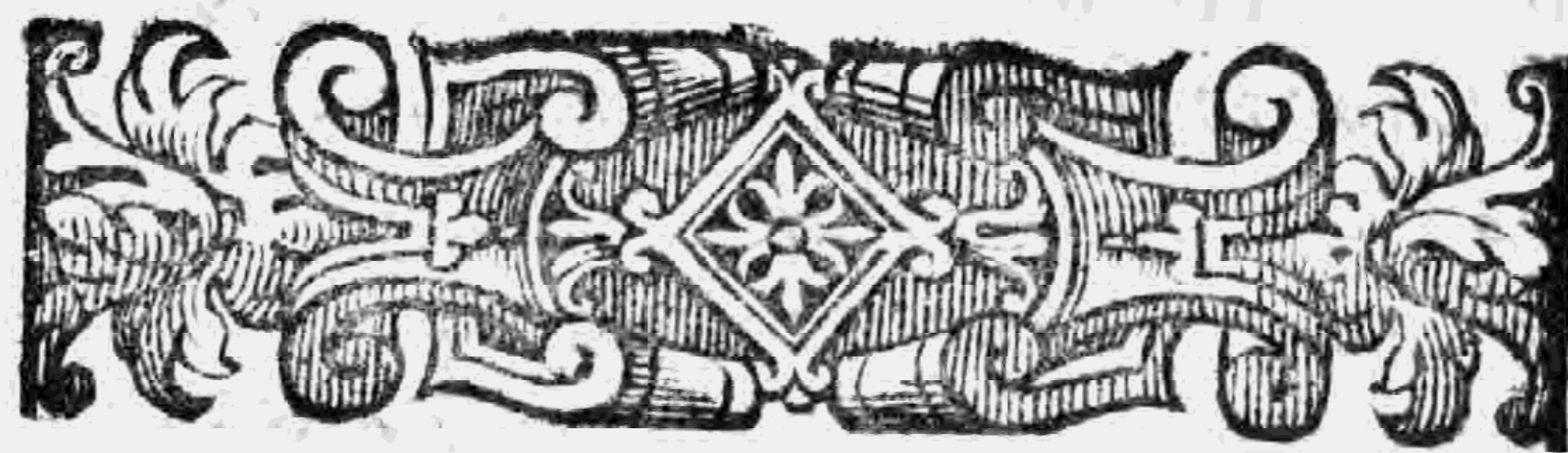
Amo un'ombra, & un'ombra in van desio.  
 O piagge, o colli, o boschi, o selue, o valli,  
 Udite mai, vedeste mai, che Ninfa  
 Prouasse de la mia più cruda sorte?  
 O dura acerba sorte,  
 Auuampo, & ardo di me stessa, e solo  
 Posseder bramo, quel che più posseggio.  
 O merauiglia, io sentirei men doglia,  
 Se la bramata imago  
 Mi fusse più lontana, hor come mai  
 Potrò, se ben hò meco il mio contento,  
 Accostar questa mia con la sua bocca?  
 Quello, che più desio, vien sempre meco;  
 Nè fuggir il potrei, se ben volessi.  
 Ahime, che la mia pace  
 Mi fa continua guerra,  
 E la souerchia copia  
 Mi fa d'ogni piacer prouar inopia,  
 Troppo a quest'occhi piaccion gli occhi miei;  
 E'l proprio viso, e'l proprio seno, e troppo,  
 Ah, finalmente a me medesima piaccio:  
 E s'io vo far vendetta  
 Di chi m'offende, in crudelir conuiemmi  
 Contra me sola; o sventurato Amore.  
 Occhi, d'ogni mio mal vera cagione,  
 Calde, & amare lagrime versate  
 Per giusta emmenda de l'ingiusto foco,  
 Che sol con la vostr'esca al cor s'accese.  
 Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,  
 Mentre piango il mio male, il pianto istesso  
 E deb



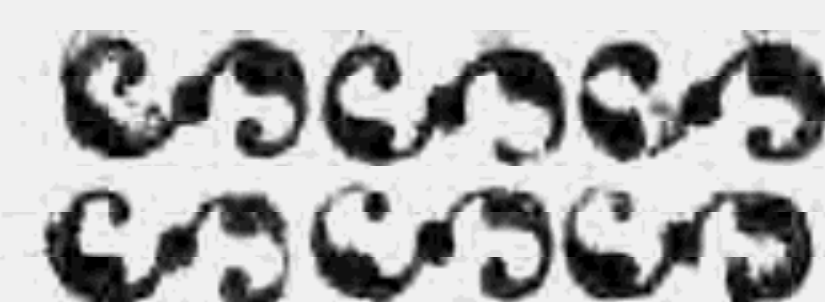
*E' del mio mal ministro,  
 Poi che turbando l'acqua,  
 Mi toglie di goder di me medesima.  
 Voglio dunque partirmi  
 Per dar tempo a quest'onde, che ritornino  
 Tranquille, come prima; ond'io di nuovo  
 Possa goder di rimirar me stessa.  
 Almen potessi in te lasciare, o Fonte,  
 Ben Fonte del mio mal tanto mio foco,  
 Si come (ahi! lassa) in te lo ritrouai:  
 Ohime, che nel partire, io porto meco  
 Incendio tal, che l'onda, oue egli nacque,  
 Estinguer no'l potria;  
 Ma spero, che si come hò rinouato  
 Di NARCISO infelice il crudo scempio,  
 Così aguisa di lui debba Fortuna  
 Dar fine al mio dolor con la mia morte.*



AT-



A T T O  
 Q V I N T O  
 SCENA PRIMA.



Mirtilla Ninfa, e  
 Tirsi Pastore.



*Ouresti homai ces-  
 sar di darmi noia,  
 Poi ch'io non hò pen-  
 sier, che di te pēsi,  
 Hor datti pace, che  
 più tosto voglio  
 Lasciar questa mia  
 vita, s'è pur mia,*

*Che lasciar di seguire Uranio mio.*

*IR. Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi,*

*Cre-*



Credendo, che di boschi, o di cauerne  
*Habitator* io sia .ma tut'inganni,  
 Se questo credi; *habitator* son'io  
 Di sì fecondo, e fortunato loco,  
 E così amico al Ciel, che neue, o ghiaccio,  
 Mai non l'offende, e mai rabbiosi venti  
 Non gli fan guerra; aur benigna, e dolce  
 Sol vi spiradi zefiro, che vita  
 Forge a le piante agli animali, a l'herbe  
 Sempre verdi, e fiorite, e manda il colle  
 Odor soaue, e più soaue il piano  
 Di serpillo, e di menta,  
 E di gigli, e di croco, e di viole,  
 Quiui sempre vedrai l' *Ape* ingegnosa  
 Libar da i vaghi fiori,  
 Le matutine sue care dolcezze;  
 Quiui d'ogni stagion pendono i rami  
 Carichi di frutti, e di bei fiori adorni;  
 Quiui sono d'argento,  
 E di puri cristalli i fiumi, e i fonti;  
 Nè trà i fior, nè trà l'herbe  
 Si cela angue maligno,  
 E non infettan le campagne, e i prati  
 Di mortifero succo l'aconito,  
 O la cicuta; ne pungenti ortiche,  
 Lappole, o pruni, o d'altre herbe infelici,  
 Sorgono trà i fecondi, e lieti campi:  
 Quiui, bella *Mirtilla*, allhor, che'l Sole  
 E' più cocente, ragionando meco,  
 O cantando, o posando in grembo a i prati,

Pe-

Potrai startene a l'ombra, e di bei fiori  
 Tesser ghirlanda a le tue chiome d'oro.  
 Poscia nel vicin fonte  
 Mirar quanto sei bella; ed io fra tanto  
 Ne le tenere scorze  
 De' crescenti arbuscelli  
 Scriuerò'l tuo bel nome,  
 E'l mio co'l tuo leggiadramente auuinto:  
 E dirò lor, crescete,  
 E creschino con voi gli *Amori* nostri;  
 E poscia al suon d'una palustre canna  
 Canterò'l tuo bel viso,  
 E farò risonar fin a le stelle  
 La tua belade, e la mia lieta sorte;  
 Eh pregati, *Mirtilla*,  
 Forse non sai quel, che ti serbo in dono,  
 Vna coppa di *Faggio*; oue nel fondo  
 Vedrai sculto un gran *Monte*, che le stelle  
 Par che sostegna, e sopra l'alto dorso  
 Di lui star si la *LVNA*  
 In atto di lasciaua,  
 E boscareccia *Ninfa*,  
 Che, lasciato in disparte il suo bel carro,  
 Co'l suo vezzoso *Endimion* si posa,  
 E con la bianca mano  
 Tonde a le pecorelle il folto manto.  
 Poi bacia il caro amico, indi si scorge  
 Vscir *PAN*, d'una selua,  
 Che di sdegno auuampando a lei riuolto,  
 Par che sciolga la lingua in questi accenti.

Ben



Ben del nome di Diua indegna sei,  
 Poi ch'un vil Pastorel t'induce, abi rea,  
 A dispregiar vn Dio così famoso;  
 E ben veggio hor, che sei  
 Mutabile di cor, come d'aspetto,  
 Perfida, e sol nel variar costante:  
 E tu vedrai, che l'arte  
 Hà formate sì ben queste figure,  
 Che la vista non sol resta ingannata;  
 Ma vi s'inganna ancor l'Vdito, al quale  
 Sembra quasi d'udir, quel che non ode:  
 E ti giuro, mia vita, che per questa  
 Mi volse dare Alcon già duo giouenchi  
 Che non haueano il giogo ancor sentito.

MIR. Non sarà vero mai,  
 Che in me possino i doni  
 Quel, che ragion non vuole,  
 Che possino d'amante i caldi preghi;  
 Che con amore, il vero amor si compra,  
 E non con doni; ti ringratio adunque,  
 E ti prego per Dio, che homai tu lasci  
 Cotesta tua sì vana, e pazzia impresa,  
 E, se meglio aggradire  
 Mi vuoi, partiti homai.

TIR. Voglio del tuo voler far a me stesso  
 Seuerissima legge, e partir voglio,  
 E vò lasciar l'impresa;  
 Ma vò con quella anco lasciar la vita:  
 Resta crudel più, che le fiere, fiera.


MIR. Può esser, ch'ei se'n vada

Di-

Disposto à far di se quel, che minaccia? 1  
 Pur troppo sarà vero;  
 E tu comporterai  
 D'essere altrui di volontaria morte  
 Cagion Mirtilla? sei sì cruda? abi mira  
 Quel che tu fai? ma forse egli s'infinge;  
 Può esser, ma no'l credo,  
 Nè so perche no'l creda; ma no'l credo,  
 E me ne vien pietade,  
 Misero, e vò seguirlo, e, s'esser puote,  
 Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.

## SCENA SECONDA.

### Igilio Pastore.

IGI.  E d'acqua il vasto mar, nè di rugiada  
 La noiosa Cicala, nè di Timo  
 La sussurrante Pecchia,  
 Nè di Citiso l'auida Capretta,  
 Nè l'Crudo Amor di lagrime si satia.  
 Crud' Amor, ben veggh'io, che'l fin dolente  
 Brami de la mia vita,  
 Poi che Fillide bella; ond'io mi viuo,  
 Così dura al mio pianto,  
 E a le querele mie fai sorda tanto,  
 Darò dunque morendo  
 Fin'al mio mal, che non hà fin viuendo:

H

Tu



Tu ferro, che seriuesti  
 Sì spesso il nome di colei, che adoro  
 E la mia pura fè seco notasti  
 In queste verdi piante, in cui crescendo,  
 Cresciuto è con l'amor la pena mia,  
 Hoggi nel seno mio sarai nascosto.  
 Dunque senza timore, ardit a mano,  
 Ferisci, oue ferì crudel Amore:  
 Sciogli quest' alma homai dal più dolente  
 Corpo, che la Natura unqua formasse;  
 Ma, pria che gli occhi al sonno eterno i chiu-  
 uò co' l' medesimo ferro (da  
 Scritto lasciar in questa verde pianta  
 De la mia vita il miserabil fine;  
 Acciò che d' una in altra lingua entrando,  
 E d' una in altra orecchia,  
 Venga a notizia de la mia crudele,  
 Ed empia Filli, ah perche mia la chiamo,  
 Poi che non vuole Amor, ch' ella sia mia?  
 E se per queste selue  
 Tanto viurà de la mia morte il grido,  
 Ch' ella l' intenda, i non hò dubbio alcuno,  
 Che in morte non impetri da' begl' occhi  
 Qualche cortese lagrima, e dal seno  
 Qualche sospir, che fù negato in vita.  
 Auenturosa Morte,  
 Poi che tu sola haurai  
 Quel, che mia viua fè non hebbe mai.

SCE -

SCENA TERZA.

Filli Ninfa, e Igilio Pastore.

FIL. **H** Or non è quello Igilio? egli è pur desso,  
 Che vorrà far di quel coltello ignu-  
 do?

V dir il voglio attentamente, e insieme  
 Osservar quel, che d' eseguir dispone.

IGI. Aria, Ciel, Terra, & Acqua,  
 E voi facelle eterne  
 Del giorno, e de la notte,  
 Siate benigni a questa verde pianta,  
 Acciò che nel suo tronco eternamente  
 Gli ultimi accenti miei restino impressi.  
 E voi, versi dolenti  
 S' alcun cortese peregrin bramasse  
 Saper il duro fin de la mia vita:  
 Così fatel palese;  
 QVI GIACE IL FIDO IGILIO,  
 Che Filli amando hebbe sì dura sorte,  
 Che per lei corse a volontaria morte.

FIL. O parole, che i sassi  
 Potrebbero ammollire.

IGI. Intorno al primo ufficio, ardit a destra,  
 Hai fatto ciò, che far doueasi; adempi  
 Hora il secondo estremo  
 Crudelissimo ufficio,  
 In un pietoso, e dispietato ufficio.

H 2 Fer-



FIL. *Ferma Igilio, non fare.*  
 IGI. *Ahi chi mi tiene?*  
 FIL. *Son'io, non mi conosci?*  
 IGI. *Ah dispietata,  
 Tu vuoi, ch'io viva per farmi morire  
 Di doppia morte in vita?*  
 FIL. *Per darti non la morte, mala vita  
 Lieta, come tu brami,  
 M'hà qui condotta Amore,  
 Sarei ben di Macigno, se, veduta  
 Dite si salda proua, i non volessi  
 Cangiar pensiero, e voglia; io mi ti dono,  
 Togliendomi a colui, che indegnamente  
 Mi tenne un tempo in duri lacci auuolta.*  
 IGI. *Occhi miei, che vedete?  
 Orecchie mie, che udite? son'io desto,  
 O pur è questo un sogno?*  
 FIL. *S'à gli occhi tuoi non credi, & à le orecchie,  
 Almen credi à le mani, che sì stretta  
 Mi tengono, che mai sì strettamente  
 Non cinse Ederapianta;  
 A te, che sei tutto il mio bene, Igilio,  
 Io, che son Filli tua, venuta sono  
 Per farti à pien de l'amor mio contento.*  
 IGI. *O giorno più d'ogn'altro  
 Per me felice, o fortunato giorno,  
 Poi che in un punto boggi due vite acquisto;  
 Ma Filli mia (se mia pur dir mi lice)  
 Dopo tante fatiche, e tanti affanni,  
 Per te sofferti, dammi*

Segno

*Segno più saldo, e certo  
 De la nouella tua fiamma amorosa.*  
 FIL. *Hor poi, che l'alma mia,  
 Che ne la sommita di questa lingua  
 Venuta teco parla,  
 Non ti può far de la mia fede, fede,  
 Ecceti la mia mano,  
 Per più sicuro pegno.*  
 IGI. *O bella, e bianca mano,  
 Ben mi trahi dal Abisso, e poni in Cielo:  
 Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;  
 Ma videntene cor mio, ch'à i miei compagni  
 Vò palesar le mie liete venture,  
 Quanto sperate men, tanto più care.*  
 FIL. *Andiam, doue ti piace.*

SCENA QVARTA.

Vranio Pastore.

VRA. **D** *A chi mi segue, Amor, fuggir mi  
 fai,  
 E seguir chi mi fugge:  
 Dura legge d'Amore,  
 S'è pur legge d'Amor l'esser crudele;  
 Ma ecco quella, che co' suoi begli occhi  
 Di questi ha fatto un fonte,  
 E del mio petto una fucina ardente.*

H 3 Uò



*Vò qui pormi in agguato per udire  
Cio', ch'ella dice, e s'è pentita ancora  
D'vsarmi crudeltade.*

SCENA QUINTA.

*Ardelia Ninfa, e  
Vranio Pastore.*

ARD. **R**Ur son astretta di tornar qui, doue  
Per dei me stessa, o cruda fonte, o sola  
Cagion de' dolor miei,  
Non ti dispiaccia, ch' affissando gli occhi  
Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto  
Di mirar me medesima, e se io turbassi  
La tua tranquillità co'l pianto mio,  
Scusimi appresso a te l'alto desire,  
Che di goder me stessa il cor mi punge.

VRA. Sò pur, ch'io non m'inganno, questa è pure  
La dispietata Ardelia, che si strugge  
Di se medesima: o strana merauiglia,  
O degna pena di beltà superba,  
O d'Amor incredibile possanza;  
Voglio accostarmi a lei, sol per udire  
S'ella hà imparato ancora  
A mostrarsi men cruda.  
Ecco, Ardelia superba, e dispietata,  
Tu prouì pur ne le tue pene homai,

Qua-

*Quali sien le mie pene,  
E quali sien del grand' Amor le forze.*

ARD. Conoscol troppo, e'l mio fallir confesso,  
E ben posso far fede ad ogni gente  
Del sommo suo potere;  
Ma, se far mi voleua a un tempo amante,  
Diuenir ed amata, ei pur douea  
Amante farmi de l'amante mio,  
E non di me medesima; poi ch'altrui  
Sì poco, e nulla a me giouar poss'io,  
Me stessa amando.

VRA. Questo è del tuo fallo  
Degno castigo; ma se vuoi godere  
Di te medesima, ama il tuo fido Vranio;  
Per ch'essendo egli per virtù d'Amore  
In te cangiato, vitamia, ne segue,  
Che lui godendo, goderai te stessa;  
Così le tue fatiche,  
E l'amor tuo non fia gettato al vento.  
E, poi che tu conosci l'error tuo,  
Fanne debita emmenda, se non vuoi,  
Che'l Ciel teco si sdegni.  
Si può quando si vuole  
Sgranarsi d'ogni colpa, e chi no'l face,  
Chiede di se medesimo a i sommi Dei  
Vendetta: piglia adunque il mio consiglio,  
Non aspettar, che le dorate chiome  
Si faccino d'argento, e che la fronte,  
Ch'hora si mostra spatiosa, e vaga,  
Rugosa venga; e la polita guancia,

H 4 Que



Que'l latte contende, e'l sangue misto,  
 S'incressi, e si scolori; e che l'auorio,  
 Che chiudi in bocca, il suo candor disperga,  
 E le purpuree rose de le labra  
 Pallidette viola (ohime) diuentino:  
 Non aspettar, *Ardelia*, che l'horribile,  
 Et inferma vecchiezza a te ne venga;  
 Deb non voler, di questa tua beltade  
 Spendere inutilmente i giorni, e l'hore,  
 Che, se tu aspetti, che'l rapace Tempo  
 Adopri contro a te le forze sue,  
 Ben ti potrai pentir del tuo fallire;  
 Ma trouarci rimedio non potrai,  
 E pentita dirai.

Perche al'animo saggio non ritornā  
 Del corpo la bellezza, e gli anni andati  
 Floridi, e freschi? perche a me non torna  
 Quell'età, ch' assai puo', ma vede poco?  
 Ma le parola, e i tuoi desir saranno  
 Sparsi per l'aria, e non è cosa nuoua,  
 Ch' il pentirsi da sezzo nulla gioua,  
 E de gli accorgimenti vani, e tardi  
 Si ride *Gioue*: e tanto si disdice  
 L'esser serua d'Amor ne la vecchiezza,  
 Quanto nemica ne la giouinezza.

ARD. I tuoi saggi consigli  
 Possano tanto in me, ch'io mi dispongo  
 Di mutar voglia, pria ch'io muti volto.  
 Hora mi toglia al falso, e al ver mi dono:  
 Amare il corpo io voglio, e non più l'ombra;

Vra

*Uranio* a te mi dono, e mi consacro,  
 Viuer tua, morir tua sol veglio e bramo.  
 VRA. Ben mostri in questo punto d'esser saggia  
 Più ch'altra, che dispieghi  
 Al Sol dorata chioma,  
 Poi ch'hai disposto al fine  
 Richiamarmi da morte  
 Ad una consolata, e lieta vita.  
 O giorno al qual più deuo  
 Che a quello nel qual nacqui.  
 O cara *Ardelia* mia, pur m'è concesso  
 Hauerti per mia sposa;  
 Gratie vi rendo, o sacre amiche stelle,  
 O fonte, che sorgendo scaturisti  
 Con l'onde tue la mia dolce salute,  
 Prego il Ciel, che ti doni in ricompensa  
 Di tanto mio contento, che giamai  
 Torbida non diuenti, e se non fusse,  
 Che ministra d'Amor sei stata, e duce,  
 Pregherei *Gioue*, che la *Dea* triforme  
 In te per l'auenir sempre lauasse  
 Le delicate sue pregiate membra;  
 Ma sdegnerebbe forse la sorella  
 Del Sol lauarsi in te che la più bella  
 Ninfa, che la seguisse le hai leuata.

ARD. No, no, non sdegnia *Cinthia* alcuna cosa,  
 Che gli leui le Ninfe, ancor che care  
 Le tenga, pur che a fine honesto, e giusto  
 Condotte sien, non aborrisce Amore,  
 Quādo per accoppiarle in MATRIMONIO

H s Lin-



L'infiamma di Pastor leggiadro, e bello;  
Anzi, ch'ella ne gode, conoscendo,  
Che se d'honesto, e maritale Amore  
Fosser priue le Ninfe, ella sarebbe  
Priua di seruitute: e nulla è Regno  
SenZ'hauer serue, come a lei siam noi.

VRA. Rallegrami d'udir nouella tale,  
Poi che questo bel fonte,  
Se non haurà quel ben, ch'io gli desio,  
Almen non sia da lei per odio guasto.  
E noi lieti, e sicuri goderemo  
Vita lieta, e felice;  
Ma vieni homai a la capanna mia,  
Anzi a la tua, d'intorno a cui vedrai  
Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,  
Et anco vederai diuerse cose,  
Ch'io fabricai per te, quando sprezandomi  
Nulla accettar volesti, & hora voglio,  
Che con la bella man le pigli, & anco  
Che con lo schietto dito, homai cancelli  
Queste meste parole, che già furo  
Del mio graue dolor segno verace:  
E che in vece di quelle, tu vi scrina  
Queste breui parole.

VRANIO fu de gli altri il più infelice,  
Et hor, la mia mercede, è il più felice.


ARD. Farò quanto comandi; andiamo homai.

VRA. Andiamo l dolo mio.

SCE-

SCENA SESTA.

Tirsi Pastore, Mirtilla Ninfa.

TIR.  E ben di sdegno armata, hò pur di  
nuouo  
La mia dolce nemica ritrouata,  
Non però scema il mio desire ardente;  
Anzi, che quanto più vietar mi veggio  
L'amata vista sua, tanto più sento  
Crescere in me l'ardore,  
Nè per repulse il nodo si rallenta,  
Onde mi stringe Amore, e mi tormenta;  
Ma come potrò mai senza il bel lume  
De l'una, e l'altra luce viuer, s'io  
Altra vita non prouo?  
Ahi, che priuo di lei, son di me priuo.  
E tal mi tiene Amore,  
Acciò che senza fine  
Sien le graui mie pene.  
Vorrò dunque patir di sostenere  
Vita peggior, che morte? ah non fia vero:  
Fuggi fuggi, cor mio  
Quelle luci crudeli,  
Onde t'uccide Amore,  
Amor, che cerca di nouelle spoglie  
Far sempre adorno il suo infiammato carro:  
Fuggite occhi dolenti  
L'aria homicida di quel viso, ch'io

H 6 Per



Per mia sventura vidi.  
 Passi, che sparsi fosti nel seguire  
 La fugace Mirtilla,  
 Conducete me misero, e dolente  
 Sopra'l più alto monte,  
 Che qui in Arcadia sia,  
 Acciò precipitando,  
 Ponga fine al mio duolo  
 Con un tormento solo;  
 Ben che non è d'alcun tormento morte  
 Ad huomo trauagliato, ma più tosto  
 Fine d'ogni trauaglio; me'n vò adunque  
 A finir la mia vita acerba, e dura:  
 Poi ch'Amore, e Mirtilla  
 Braman la morte mia.

MIR. Chi cerca di morire  
 Per fuggir le miserie,  
 Che seco il mondo apporta  
 D'ogni viltade è pieno.  
 Non sai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,  
 Non fanno vana mai l'altrui speranza?  
 Udito hò qui in disparte tutto quello  
 Che per troppo dolor diceui, e come  
 Diffidando d'Amor, e di Mirtilla,  
 Voleui darti con il precipitio  
 Indegna morte; ma se pur tu vuoi  
 Precipitarti, io voglio,  
 Che sia questo mio seno il precipitio.

IR. Quando hauessi scoperto, che'l mio amore  
 Se non ti fosse stato caro, almeno

Non

Non ti fusse spiaciuto, allhor sarei  
 Degno d'esser codardo, e vil chiamato,  
 Se per non sofferrir qualche tormento  
 Hauessi di morir determinato;  
 Ma'l saper fermamente,  
 Che tu seguui Vranio,  
 E l'intenderlo ancor da la tua lingua,  
 E l'hauer conosciuto anco per proua,  
 Che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato,  
 Fur cagion, ch'io sprezzando questa vita,  
 Mi volea dar la morte;  
 Ma s'io volea morire  
 Per la tua crudeltade, è giusto ancora,  
 Che per la tua pietade io viva, e spiri:  
 E ben son lieto, e fortunato in terra,  
 Poscia, che la mia guerra è qui finita.  
 Cortese Amore, e pio,  
 Gratie ti rendo, poi  
 Che non vuoi far di me più lungo stratio;  
 O mia bella Mirtilla,  
 Pur sei contenta al fine  
 D'aggradir la mia fede, e d'esser mia.

MIR. Tirsi viui sicuro,  
 Ch'io non sarò mai d'altro,  
 Ma sono, e sarò tua, mentre ch'io viva.  
 O felice d'Amor stretto legame,  
 Che così presto indissolubilmente  
 Hai legate di noi le miglior parti;  
 Ma chi son questi, che ver noi ne vengono  
 Pieni di gioia, e festa? Vranio, Ardelia,

Igilio



*Igilio, e Filli, son, o belle coppie,  
V'è Coridone ancor, hor doue vanno?*

## SCENA SETTIMA.

*Vranio, Tirsi, Igilio, e Co-  
ridone Pastori. Ardelia,  
Filli, e Mirtilla Ninfe.*

VRA. **L** Ciel ti salui, Tirsi.  
TIR. *Il ben venuto,  
Uranio amato, e caro.*

*Oue ne vai con sì leggiadra schiera?*

VRA. *Di commune consenso  
Venuti siamo al Tempio di Ciprigna,  
Per fare à lei douuto sacrificio  
Poi che, la sua mercede, e del suo figlio  
Contenti, e lieti siamo,  
E perche Amor non brama  
Altra vittima, od altro sacrificio,  
Che quel de' nostri cori,  
Lasciando gli altri honori  
A la sua bella madre;  
A lei darem deuoti i puri doni,  
E ringratiando lei, ringratiaremo  
Il suo vezzoso figlio,  
E in che sei di lui nuouo seguace,*

*Se'l*

*(Se'l ver di te risuona)  
Comincia ad adorarlo.*

TIR. *Per certo voglio farlo, e saggiamente  
Ragioni, che honorando  
Il figlio anco s'honora  
Il padre, e così ancora  
Honorando la madre il figlio honorasi:  
Ond'io seguendo il tuo consiglio: voglio  
Render gratie à la Dea del terzo Cielo;  
Poi che, la sua mercede,  
Rimasto son contento, e fortunato.  
Comincia Vranio, e noi poi seguiremo;  
Ma ecco appunto Gorgo, che à noi viene  
Caro di vettonaglia, vorrà forse  
Anch'ei lodare Amore?*

## SCENA OTTAVA.

*Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio,  
Coridone Pastori: Fillide,  
Mirtilla, Ardelia Ninfe.*

GOR. **O** R vedi, hor vedi, (mi  
*Che Damon potrà stare, ad aspettar-  
Son'itojà la capanna, & hò trouato  
Appunto Alfesibeo, che un buon capretto  
E si*



E sì grasso arrostitua,  
 Che stato son di prelibarne astretto  
 Cento soli bocconi, & hò beuuto  
 Si ragioneuolmente, ch'io mi sono  
 Addormentato al quanto,  
 E credo, che Damone  
 Dee morirsi di fame il pouerello,  
 Voglio andare a trouarlo.  
 O che bella brigata, à dio Pastori,  
 A dio Ninfette.

FIL. Fermati balordo.

GOR. Perche m'ingiuri tu saluaticaccia?  
 T'occopur le mie capre, e pur anch'esse  
 Vagliono qualche cosa:  
 Volger mi voglio à queste, che hanno viso  
 D'esser sì mansuete,  
 Come son le mie pecore, e vezzose,  
 Lasciate, ch'io vi tocchi, o che manine  
 Pastose come lana, io vi prometto,  
 Che, s'io stessi trà voi,  
 Andareste à ventura  
 Di farmi innamorare,  
 E, se per vostra sorte mi piaceste,  
 Vi vorrei presentare  
 Caprettini sì belli, e sì lasciui,  
 Come voi siete, Agnelli così bianchi,  
 Come le vostre mani, vua sì dolce,  
 Come le vostre labra,  
 Vitelle così morbide, e sì grasse,  
 Come appunto voi sete ghiotterelle.

In

MIR. In fin bisogna sempre, che'l tuo detto  
 Si risolua in mangiare.

GOR. E ben, che te ne pare,  
 Non mi gouerno sauamente?

MIR. Certo,  
 Che secondo il tuo gusto ti gouerni  
 Da sano.

ARD. Or sù Mirtilla non guardare  
 A costui più.

GOR. Perche non son'io bello?

VRA. Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico.

GOR. Di pure, ch'io t'ascolto.

VRA. Noi di comune accordo  
 Render gratie vogliamo  
 A l'alma Dea d'Amore,  
 Sì che stà cheto, e se con noi ti piace  
 D'honorar questa Dea, noi te ne hauremo  
 Obligo grande, oltre, che tu farai  
 Il tuo douere.

GOR. Hor viame ne contento;  
 Ma cominciate voi, perche seguire,  
 Et imitar vi possa.

VRA. Hor dunque ascolta,  
 Ch'io dò principio a quanto si conuiene,  
 Poscia, che siamo al Tempio de la Dea,  
 Queste purpuree rose  
 Chiaro, e verace segno  
 De le cocenti tue voglie amorose,  
 O Dea del terzo Cielo  
 Dal lor materno stelo

Tolse



Tolſi pur dianzi, e riuerente, e humile  
A te le ſacro; hor non hauer a vile  
Il lieue don, ma con benigno core  
Prendilo per mio amore.

ARD. *Queſta di vari fior vaga corona,  
Ardeſi a humil ti dona,  
Bella madre d'Amore,  
Poi che infiammando lei d'honeſto ardore  
Hai poſto fine a le ſue ſtolte voglie,  
Facendola d'Uranio amata moglie.*

IGI. *Queſta verde mortella  
A te, Venera bella,  
Conſacro lieto, poi che per me tutti  
Morti ſono i martiri,  
Le lagrime, e i ſoſpiri,  
Che furon già de la mia vita i frutti;  
Prendila dunque homai  
In teſtimon de' miei paſſati guai.*

FIL. *Queſta pura colomba  
Sì cara a te (ſe'l ver trà noi rimbomba)  
Con puro affetto, e pio,  
Qui ti conſacro anch'io.*

TIR. *Queſto ſanguigno fiore,  
Che languendo ſi muore,  
E del tuo bello Adon l'imago aſconde,  
Prendi trà queſte fronde,  
O vaga Citherea,  
Più bella aſſai d'ogni celeſte Dea.*

MIR. *Queſto candido, e ſchietto  
Velo, benigna Diua,*

Da

Da cui ſempre deriua  
Ogni gioia, e diletto,  
A te dono, per ſegno di mia fede,  
Candida sì ch'ogni candore eccede.

COR. *Queſti vaghi fioretti,  
Che in un pratello adorno  
La bella NISA mia di ſua man colſe  
A lo ſpuntar del giorno,  
E col ſuo crin gli auolſe  
Riuerente conſacro  
Al tuo bel ſimulacro.*

GOR. *Ancora, ch'io non habbia per coſtume  
D'offerire al tuo Nume;  
Nondimeno pur voglio  
Lieto, ſi come ſoglio,  
Donarti alcuna coſa,  
Non già mortella, o roſa,  
Od altri vaghi fiori,  
Nè colomba, nè velo,  
Si come han fatto qui Ninfe, e Paſtori,  
Per teſtimon del lor deuoto zelo;  
Ma, ecco, ch'io vò darti  
Coſe migliori aſſai per ricrearti;  
Di Cerere, e di Bacco i frutti amati  
Ti dono, perche i tuoi cari teſori  
Senza queſti ſarian freddi, e gelati.  
Et, ecco, ch'io vò farne il ſaggio prima,  
Acciò tu forſe non faceſſi ſtima,  
Che ci fuſſe mortifero veleno;  
Ma vò prima ſedere a l'herbe in ſeno.*

Si,



IGI. Sì, sì, siediti pure, acciò che il vino  
Vada comodamente al loco suo.

TIR. O come lo tracanna, pare appunto,  
Che'l vaso con il vino insieme ingoi,  
E con qual gusto hora quel pan deuora?

GOR. Hor mi par di star meglio,  
Ancora, che inaffiato  
M'habbia a pena il palato;  
Par anco che quel poco pan mi giouì.  
Ma ecco, che di nuouo  
Torno a colmar il nappo,  
E, come io ti promisi, pur te'l dono,  
Con questo pane saporito, e bianco.  
Ma voglio homai partire  
Venere bella, a dio Pasteri, a dio  
Ninfe, mi lascio, rimanete in pace,  
Ch'io vado a ritrouare il mio compagno,  
Et ambo s'oural'herba poseremo  
Le comuni viuande,  
E quiui lietamente in gioia, e in festa  
Trà noi le mangeremo, a dio brigata.

VRA. Và pur a la buon' hora, Igitio, Tirsi,  
Coridone, Mirtilla, Ardelia, e Filli.  
Poscia, che sodisfatto habbiamo in parte  
A' ciò, che si doueua, e poi, che Febo  
S'inchina a l'Occidente,  
Meglio sarà, che a le paterne case  
Festeggiando trà noi ci riduciamo;  
Et ogn'anno in tal giorno,

Menò

Mentre spirito baueremo,  
Voglio, che insieme tutti  
Veniamo a far douuti sacrificij  
In questo loco, testimonio fido  
De' nostri lieti, e fortunati Amori.  
Preghiamo in tanto il Cielo,  
Che arrida sempre a questi ameni campi,  
E zefiro che spiri eternamente  
Fra queste verdi frondi,  
E la sua bella Flora ogni hora infiori  
Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati.

ARD. Non ritenga mai nene, o ghiaccio argente  
Il corso a' fiumi fuggitiui, e ai fonti,  
Nè giamai greggia con immondo piede  
Turbile lucid' onde,  
Sì, che le chiare lor placide linfe  
Specchio sien sempre a le più belle Ninfe.

IGI. Non si vegghino mai seluagge fiere  
Per queste piagge amiche;  
Ma scorga sempre il duro Agricoltore  
Di Cerere ondeggiar le bionde chiome.

FIL. Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla,  
Nè con irata man folgori auuenti  
Gioue trà noi, nè il suo fratel Nettuno  
Il monte, o'l piano scuota,  
Ma conceda mai sempre la Natura  
Eterna Primavera a questo loco.

TIR. Non neghi Apollo i suoi lucenti rai  
A questo almo paese,  
Ma sia sempre festoso, e sempre ameno,

Sens-



# A T T O

*Sempre di fior, sempre di frutti pieno.*

MIR. *Nè queste riue sien turbate mai*

*Dal furor d' Aquilone,*

*Ma sian perpetuamente in questo loco*

*Fior, fronde, herbe, ombre, antri, onde, aure*

COR. *Andiam lodando Amore,* (soavi.

*E la sua bella madre,*

*Poi che, la lor mercè, tante sventure*

*Hanno hauuto felice, e lieto fine:*

*E sia propitio sempre a questo Sito,*

*Il Fato: e i Rosignuoli*

*Fra questi verdi rami*

*Temprino a proua la scinette note,*

*E con nuoue vaghezze*

*Cantin sempre d' Amor l' alte dolcezze.*

7 L FINE.

